

«OÙ BAYARD A-T-IL ÉTÉ INHUMÉ?»

Siffatto interrogativo, di per sé né sorprendente né inatteso, semmai marginale ad un assunto prettamente biografico, se lo pone Camille Monnet nel capitolo (accortamente) da lui intitolato *Chronique posthume*, che fa da complemento – o da chiusura, che dir si voglia – a *La petite histoire véridique des faits et des gestes du capitain Bayard*.

Lo si potrebbe supporre storiograficamente in sintonia con le appendici “funerarie” (in senso lato biografiche), normalmente usate per personaggi virtuosi “trasmigrati alla storia”, nelle quali sembra ravvisarsi l’implicito auspicio che la valentia di costoro venga percepita ad oltranza nel tempo, in virtù dell’*input* rievocativo suggestivamente a noi trasmesso dal loro sepolcro.

Senonché ci ritroviamo di ben altro avviso non appena ci si inoltra nella lettura dello scritto del Monnet. Ancora una volta, «*au soir de ma vie*», in detta sua opera edita a Grenoble nel 1970, sceverando ponderatamente, egli intese innanzitutto appurare la fondatezza storica delle rimembranze che intessono i tanti *recits chevaleresques*, dalle *Mémoires* di Martin et Guillaume du Bellay a quelle di Jacques de Mailles (il *Loyal Serviteur*).

Peraltro si concludeva in quell’anno per il Monnet un autentico *tour de force*, protrattosi per quasi mezzo secolo, a datare dal suo soggiorno a Torino (quale incaricato del corso di lingua francese alla Facoltà di Scienze economiche), suggellato nel 1926 dal primo elaborato, *Bayard et la Maison de Savoie*, in cui – avvalendosi della sagace individuazione dei fondi *oubliés où négligés*, (vale a dire i registri dei *Comptes de l’Hôtel* del duca: le annotazioni di spesa del cuciniere, del magazziniere e del panettiere-cantiniere) – ricostruiva puntualmente la permanenza del paggio Baiardo alla corte del duca Carlo I per oltre un quadriennio.

Da allora, attingendo ai più confacenti fondi archivistici di Francia, Italia, Spagna, Belgio ed Austria, egli giunse a produrre una vera “collana libraria”, incentrata sul mitizzato “cavaliere

senza macchia e senza paura”, e soprattutto improntata di assillante ricerca della veridicità.

Inattesi e stupefacenti sono gli esiti conseguiti da codesta sua “pervicacia”: lo comprovano i dati collezionati da un Monnet “itinerante” dalle rive del Sesia a quelle dell’Isère, con i quali evade la domanda «*Où Bayard a-t-il été inhumé?*», o meglio, la sovverte radicalmente da solleticante quesito ad intrigante istanza: “Ma dove mai hanno seppellito il Baiardo?!”.

Egli prende l’avvio – in assenza di congrua documentazione – da una spuria e ripetutamente vezzeggiata tradizione locale che ravvisa nella “cappella di S. Maria dei Cerniori” presso Roasio la chiesa funerante (ovviamente spesata dall’Ufficialità della Lega Santa) la spoglia del Baiardo – morto il 30 aprile 1524 in seguito a ferita d’arma da fuoco – in procinto di transitare dalla “Silva Rovasenda” sulla destra del Sesia per Ivrea e Moncenisio con destinazione Grenoble. Un protrato tragitto funerario reso ancor più prolisso da una prima battuta d’arresto ad Ivrea, risultando lì in trovabile l’*Amiral* Guglielmo Gouffier de Bonnivet, a cui il drappello d’onore spagnolo intendeva consegnare il feretro.

Fu giocoforza ripiegare su Torino, raggiunta il 9 maggio, e lì poté espletarsi il liberatorio passamano dalla scorta spagnola al distaccamento francese che vi sostava: ovvio (o quanto meno supponibile) il contorno di preci e di gestualità chiesastiche emulanti il rituale orpello ducale costituito «*au moins d’une douzaine de torches avec ses armes selon l’usage*». Senonché, inspiegabilmente – annota perplesso, o dubbioso, il Monnet – non v’è traccia della relativa registrazione, peraltro prescritta ed inderogabile, di un corrispettivo di spesa nel registro contabile del *grand maître d’hôtel* ducale, Bertolino di Mombello, conte di Frossasco.

Rimane da chiarire: dissimulazione motivata da sottaciuta partigianeria antifrancesa o il tutto è ridicibile ad inconsistente fabulazione? Ed ancora: ci si mosse da Torino alla Francia per il valico del Moncenisio o per quello del Monginevro?

Comunque sia, il defunto Baiardo approdò il successivo 20 maggio a Grenoble, ma non vi poté beneficiare di adeguate onoranze funebri se non il 5 luglio, giorno del rientro in sede del vescovo titolare monsignor Laurent Alleman.

E finalmente, il 24 agosto venne inumato, non a Grignon com'era suo desiderio, bensì nella *Chapelle des Minimes de la Plaine*, a Saint-Martin-d'Hères: dinnanzi all'altar maggiore? o nei pressi della porta d'accesso al chiostro? o presso l'acquasantiera dell'entrata principale? Oppure nella laterale cappella di famiglia, costruita per disposizione testamentaria, rogata il 15 settembre 1616, del suo lontano parente De Bourchenu, in cui, non appena terminata nel 1624, è presumibile fossero stati traslati (da dove?) i resti mortali del Baiardo?

E infatti, da tale cappella, nel 1937 il cancelliere onorario Henri Rousset, superando svariate remore burocratiche civili e militari, a seguito di accurata cernita tra le tante ossa rinvenute, raccolse le più annerite – per ciò stesso ritenendole del Baiardo – riponendole accuratamente in una cassa in legno di noce, che, con altre tre simili, occorse per contenervi il restante “ossame”, fu affidata al signor Blanchet, capolaboratorio della Facoltà di scienze di Grenoble onde se ne facessero accurate analisi.

Malauguratamente, al tempo dell'occupazione nazista, qualcuno, rinvenendo le casse, ritenne d'essersi imbattuto in quattro forzieri... e da allora se ne persero totalmente le tracce.

Ma non per questo si desistè dal proposito di reperire – una buona volta e indubitatamente – i resti del Baiardo.

Nel 1950 si riprese con un intervento – allora ritenuto il più mirato – entro la duecentesca chiesa di S. Andrea a Grenoble.

Si sapeva infatti che, nel lontano 1822, in occasione della “festa del re” ricorrente il 22 agosto di quell'anno, si era provveduto ad incentivare il tripudio popolare inneggiante alla monarchia con la coreografica riposizione nel *caveau* della chiesa della “bara in noce contenente le ossa del Baiardo”. O almeno così certificava il barone d'Haussez, prefetto dell'Isère, che di propria iniziativa aveva fatto scandagliare l'area del coro nella chiesa dei Minimi ove un tempo stava posizionato l'altare maggiore con il contiguo ossario dei monaci, sotto al quale il barone aveva, a suo dire, rintracciato una antecedente sepoltura che, senza ulteriori accertamenti, era stata assegnata al Baiardo.

Valutazione che – a seguito delle acce controversie durate per oltre un secolo – si volle comprovare mediante una ricognizione ad alto livello, finalmente effettuata il 27 luglio 1950 entro il *caveau* di S. Andrea.

E questa fu risolutiva: nella quindicina di ossa residue risultavano presenti tre tibie e cinque femori!

Sottilmente ironico, il Monnet accenna al forbito rapporto del dott. Perrin in cui si legge: «*Il résulte de ces constatations que l'exhumation de 1822 a été faite avec une singulière légèreté*».

È invece dimesso il tono con cui dà ragguaglio dei propri sondaggi, fatti più volte eseguire nei pressi della porta d'accesso al chiostro dei Minimi (supponibile luogo di sepoltura del Baiardo); ricorrendo dapprima alle capacità “divinatorie” di due radioestesiisti – che individuarono nel sottosuolo una cavità di dimensioni proporzionate a quelle di un corpo umano –, e poi alle prestazioni meccaniche d'una trivella che però non s'imbatté né in soffittature né in pavimentazioni sotterranee.

Stranamente definitivo si rivelò l'intervento della municipalità di Saint-Martin-d'Hères, che – installando al centro della supposta cavità un lampione – ovviamente mandò tutto al buio.

“...*mala tempora currunt*...”

Già s'è detto con quanta acribia il Monnet – pur d'individuare tra le tante supposizioni ove mai Baiardo sia stato sepolto – abbia ripercorso (senza esito) il tracciato di quel suo trasporto funebre, ad iniziare dall'ufficiatura celebratasi – si noti – nella chiesetta dei Cerniori di S. Eusebio *pecurilis* in località Curavecchia.

Ma qui, in aggiunta a tale precisazione – ed essendo comprovato che i resoconti epistolari di ambasciatori e commissari veneti e mantovani, inoltrati alla Signoria di Venezia ed alla corte di Isabella d'Este sono talvolta discordanti dalle rimembranze storiche del Giovio, o del Guicciardini, o del Merula – si è quantomeno indotti a chiarire un punto controverso: se Baiardo sia davvero deceduto in località sulla riva destra del Sesia, o non piuttosto in prossimità di quella di sinistra.

Occorre anzitutto riportarsi ai giorni che precedettero, non di molto, quell'infausto 29 aprile 1524, quando Baiardo venne gravemente ferito «nella trippa» da un colpo di “schioppetto” (la maneggevole arma della cavalleria), decedendo nel corso della notte del 30 «sotto el pabion del Marchese di Pescara» Ferdinando d'Avalos, generalissimo dell'esercito dei Confederati.

Una insperata “ambientazione” cronologica e topografica ci viene elargita da due istanze, rispettivamente datate 18 marzo e 9 maggio 1524 (reperibili nella filza *Actorum Curiae Nov.* di quell'anno e qui riportate in appendice). Entrambe furono redatte nel chiostro della Canonica del Duomo, per sancita agevolazione (come richiama il Frasconi) da uno di quegli scrivani-rogatari stanziati all'aperto (sul quadrivio cittadino della “Croce Bianca” o nel cortile del Broletto o, appunto, sotto i portici della Canonica). Tali istanze sono storiograficamente accreditate sia perché emesse su mandato del dottore *in utroque iure* Gio Donato da Vimercate (allora vicario generale della Curia vescovile novarese) e poi ufficializzate mediante affissione alle porte del Duomo, sia perché inoltrate ai destinatari tramite agenti della Municipalità.

Ad “instare” fu dapprima un tale Michele Grampa, affittuario a Mosezzo di campi e prati della prebenda canonica di Andrea della Porta, poi, alla morte di costui, usufruttuario: intendeva esimersi dal versamento del censo livellario, richiedeva che il prebendato si accollasse l'incombenza e la spesa di prelevare *in loco* l'eventuale porzione dominicale di insperabili proventi stagionali. E di tutto adduceva motivazioni inoppugnabili: colture messe a soqquadro, prati devastati, irrecuperabile perdita di frutti pendenti, impensabili ulteriori seminagioni di legumi e cereali, «dalle meliche ai risi».

Infatti, nel gennaio di quell'anno erano stati “ospitati” nel territorio di Mosezzo gli armigeri della «comitiva» dell'«ill. signore Lorenzo de Cera», alla quale erano subentrate dal mese di febbraio fino al corrente marzo altre due: «come è risaputo, quella del magnifico signor capitano Baiardo, con salmeria al gran completo, e quella del magnifico signor capitano Saint-Pol, con altrettanti carri cavalli e ausiliari», quest'ultima accampata a Mosezzo ed a Casaleggio.

Il tutto, tradotto in cifre, sta a significare che si ebbe un primo stanziamento di 3000 uomini tra fanti italiani e “lanzi” svizzeri al comando del conte Renzo Orsini degli Anguillara di Ceri, signore del castello di Bieda (feudo della Camera Apostolica), suddito pontificio nonché celeberrimo condottiero: assegnato nel 1508 al comando delle truppe pontificie dal papa Giulio II, promotore della Lega di Cambrai, costituita tra Chiesa, Impero, Francia, Spagna, Ducato di Ferrara e Marchesato di Mantova, avversa alla Serenissima; successivamente – mutata la temperie politica – su richiesta del doge e consenziente il pontefice, comandante della milizia veneta al tempo della Lega Santa (“ordita” anch’essa da Giulio II tra Chiesa, Impero, Spagna, Inghilterra e Cantoni svizzeri contro la Francia di Luigi XII), era passato nel 1522 al soldo di Francesco I per dissapori con il papa fiammingo Adriano VI.

Vennero poi ad accamparsi le truppe capitanate dal Baiardo e da Francesco Borbone-Vendôme, conte di Saint-Pol, e si trattò di uno stanziamento militare triplicato (complessivamente 9000 uomini), di cui veniva dato pressoché quotidianamente ragguaglio dal campo dei Confederati alla Signoria di Venezia, ai Rettori di Brescia, alle Corti Estense e Sforzesca, con missive inoltrate, a guisa di corrispondenti di guerra, dal provveditore veneziano Pietro Pesaro, dal segretario del duca di Mantova Abbadino, dal commissario generale in campo dello Sforza, Giovan Battista Speciano, dal veneto Pasqualino Michiel, dal cremonese Antonio Cauccio... allertati, a loro dire, «per li avisi che se ne hanno et per relation di spie et di prigionii».

Non sono dunque enfatiche le esclamazioni del Grampa, che «*periculum maximum immineat semineriis [...] prata ubique devastantur*».

Peraltro, a distanza di due mesi (quando ormai stavano esaurendosi le complesse manovre della guerra combattuta per il possesso del ducato di Milano tra Francesco I e Carlo V), lo stesso scempio nel territorio tra Cesto e Briona è denunciato dal “dirimpettaio” Gabriele della Chiesa, affittuario dei beni prebendali del canonico gaudenziano Melchione Langhi: è impellente la sua istanza (pure questa “rogata in Canonica”) d’essere esentato da

qualsiasi onere di fittanza, eccettuando la porzione “dominicale” (semmai qualche frutto potesse ancora sperarsi dai vigneti e dai tanti campi a segale e frumento) spettante al Langhi o al suo procuratore, il canonico Giorgio de Merate, purché beninteso andassero a prelevarsela.

Se non risultava gran che variato lo scenario paesaggistico, lo era appieno la compagine dei protagonisti: armigeri e fanti con cavalli e carriaggi, imperiali e pontifici, veneti e ducali (un assemblaggio di quasi ventimila uomini), i cosiddetti “Confederati della Lega Santissima”, ciononostante altrettanto nefasti alle campagne novaresi con quel loro appostarsi strategico da Cameriano e Vicolungo a Biandrate, a Cesto, a Briona... mirando ad intercettare il presumibile ripiegamento dei reparti nemici, da Mosezzo e Casaleggio verso Romagnano, precludendo loro quell’invocato soccorso dei cinquemila lanzi grigionesi avvistati in marcia da Ivrea su Gattinara.

... e queste le forze in campo!

Volendosi capacitare di come ed in quale contesto procedesse quest’ultima fase operativa – prescindendo dalle plurime rimembranze storiche, più o meno tardive e tra loro non sempre collimanti – la si può ripercorrere “spigolando” nelle missive (veri bollettini di guerra) dei sopracitati corrispondenti, quali testimoni oculari (ci si attiene alla lettura dei documenti fornita da L. Berra, *L’ultimo combattimento di Baiardo*, in BSBS 1937).

Una prima ambientazione è data dall’Abbadino, il quale, da Cameriano il 24 aprile, ragguaglia il duca di Mantova in questi termini: «...Hoggi si era concluso di levarsi col campo et andar ad alloggiar di qua lontano quattro millia: ma pare che il sig. duca di Urbino [Francesco Maria I Della Rovere, condottiero pontificio] et Venetiani facciano renitentia di mercheare inanti, cosa che ha turbato molto questi signori capitani...».

Ne era soprattutto contrariato il Connestabile Carlo di Borbone, cugino del re Francesco I, che, con lui dinasticamente rivaleggiante, per questioni ereditarie era nell’agosto 1523 trasmigrato a

Carlo V: «Il predetto monsignor duca iudica che questa guerra se habbi hora ad ultimare, o venendo il soccorso [dei fanti grigionesi] a nemici per zornata [campale], o non venendo per forza di la fame, però che Francesi hanno poco da vivere in Novara [nei dintorni] et si tiene non ne habbino per vinti di».

In un seconda missiva dello stesso 24 aprile l'Abbadino notificava: «Monsignor di Barbon et signor Viceré [Carlo di Lannoys] me hanno ditto che i Franzesi hanno aviso che essi Sviceri erano in procinto per avviarsi et che essi dessignavano vetarli la via et che mandavano lo signor Loysio Gonzaga con duecento cavalli sopra Briona et alcuni fanti et me hanno ricercato [nella sua qualità di segretario del duca di Mantova] che dovessi fare intendere a messer Paolo [Luzzasco] che cavalcasse a quella banda colla sua compagnia, che pensavano si faria bon effeto, attento che verso Briona havevano anche alcune altre compagnie de cavalli. Questo subito feci intendere al predetto messer Paolo [...] et obedirà a quanto gli è imposto. Vero è che 'l vetar il passo sarà difficile, perché vi sono più vie per dove ponno passare».

Dalla *Descrizione del Novarese fatta dal Commissario delegato Nicola Sacco per l'Offitio dell'Ill.mo Sig. Mastro di Campo Conte Marchese Giovanni Borromeo del Consiglio Secreto et Commissario Generale de gl'Esserciti nel Stato di Milano etc.*, si ricava che due erano principalmente le strade percorribili da Biandrate a Romagnano: o per Carpignano «andando dietro la Sesia», oppure per Briona «andando sopra la strada grossa»; per cui – proseguiva l'Abbadino – «circa il levarsi di qua [Cameriano] anchora non è stabilito. S'è mandato però a veder se Sviceri sono merchiati avanti di maniera che non se possi prohibir il passaggio, et in tal caso non se moverà il campo: se anche non seranno merchiati, se farà lo alloggiamento lontano di qui quatro milia [circa 9 Km] verso il monte per metter maggior difficoltà al passar di detti Sviceri. [Non dovendosi oltrepassare la Sesia, linea di confine tra il Ducato di Milano e il territorio sabauda, pattuita invalicabile per la Serenissima] Venetiani caminaranno col resto del campo senza altra difficoltà».

E infatti, nel pomeriggio del 25, da Biandrate l'Abbadino notificava: «Questa mattina siamo levati col campo da Cameriano et venuti a Biandrà più propinqui a Briona et in loco che questi signori iudicano che Francesi non potranno uscir [dal circondario] di Novara né Sviceri andarli a soccorrer, se non passino qua presso quatro milia et venghino alla giornata [allo scontro campale]... A Romagnano sopra Briona otto milia [16 Km ca.] sono [pervenuti] per quanto m'ha ditto Monsignor di Barbon presso mille cavalli de li nostri, e stanno lì per difficular il passo di Sviceri [...] Francesi per li avisi che se hanno et per relation di spie et di prigionieri hanno gran carestia del viver di modo che se tiene non potranno durar sei giorni [...] Se ha avviso stanno molto malcontenti e tanto maggiormente, quanto hanno visto che havemo fatto questo loggiamento che non si può negar non sia stato grandemente animoso et che se va di bone gambe».

Ma quantomeno altrettanto celermente si muovevano i reparti svizzeri, come notificava l'Abbadino, ancora dall'accampamento di Biandrate, il 26 aprile: «Hoggi, poi disnar et dapoi scritta l'altra mia è venuto nova che Svizeri sono venuti sin presso Vercelli quatordecimillia, et per tal causa s'è fatto un consiglio per concluder l'obstacolo che se ha ad far: perché non se giuntano con quelli di Novara; et in esso il signor duca di Urbino ha offerto accettar lo assunto di obstarli, ma vole presso le sue genti dua millia Spagnoli et dua millia Lanzchnechi, che averia in tutto otto milia fanti, peroché non ne ha più de Veneti che quattro millia [...] Per tal causa s'è fatto un consiglio per concluder l'obstacolo che se ha ad far, perché non se giuntano con quelli di Novara», come s'è detto, stanziati a Casaleggio, Mosezzo e Vicolungo, che si supponeva non superassero i novemila uomini. Però di loro «non se ha altro avviso se non che per alcune vie se intende che stanno per levarsi et andar ad incontrar Sviceri; ma sin hora non se ne ha certezza alcuna».

Ma allarmante è la "certezza", sopraggiunta nel pomeriggio stesso, che l'Abbadino sintetizza nella missiva serale dello stesso 26 aprile: «Hora se ha avviso come li Sviceri hanno cominciato a merchiar per venir al soccorso [dei Francesi]... Et per il certo il

numero loro non excede quatomillia cinquecento in cinquemillia et hanno seco tra homini d'arme et cavalli legeri qualche ducento in trecento cavalli che sono de quelli che li sono andati ad incontrar [...] Tieneno certo questi signori tra dui o tre di di non lassarli passar et dar fine a questa impresa, anchor che le cose potessero andar altramente, per esser le cose de la guerra dubie».

Comunque il Borbone non dubitava che qualora «per disgrazia se jontassero, non si teme di non cazar nemici, o con far la giornata o contenerli stretti et obsediarli». Reputa che, pur congiungendosi, le forze avversarie non possano superare i 14.000 uomini «numerando così: li Sviceri che hanno ad venir sono da dodeci bandere, che se iudica ponno essere da V mila o poco più, VI mila sono in Novara, che fanno XI mila et III mila fanti hanno in tutto tra Italiani, Spagnoli et Francesi, che fanno XIV mila».

E qui l'Abbadino speranzoso commentava: «Li avisi che se hanno affermano che altri Sviceri non se aspetta, et che volendone Francesi de li altri, non li potriano haver fra un mese. Se questo è come affermano questi signori haverne veri avisi, io tengo le cose de Francesi spazate».

Certamente non s'aspettava che i Francesi potessero ancora dare assai filo da torcere.

L'indomani, 27 aprile, concitatamente scriveva, non appena raggiunta Briona: «Questa matina inteso che Sviceri erano giunti a Gattinara et che i Francesi erano levati de Novara per andarli ad incontrare et unirse con loro, subito se fece star tutto il campo a l'ordine et così poi desinare ce semo levati di Biandrà et venuti ad alloggiar a Briona per veder di far che Francesi et Sviceri non se giungano insieme; [senonché, eludendo tali accorgimenti strategici dei Confederati e dando prova di un'impensabile mobilità nel defilarsi] per li avisi che se hanno, Francesi sono merchiati molto inanti et son giunti questa sera a Fontanetto, de sopra da noi verso Sviceri sei millia et lontani di essi Sviceri quatro millia di modo che se teme non se potrà prohibir che no se giungano».

Indubbiamente stupisce che la smobilitazione dell'esercito francese, accampato a Mosezzo e Casaleggio, compiuta nella notte del 26 aprile, l'indomani fosse rimasta inavvertita fino a giorno inoltrato nel confinante stanziamento dei Confederati a Biandrate.

Al riguardo l'Abbadino riferiva quanto pesantemente il Borbone ebbe poi a recriminare la «pigrizia et poca diligentia d'intender li andamenti de'nemici», riscontrata tra i capitani alleati: «Se vince-mo serà per la bona fortuna à lo Imperator, non per governo bono, et haverà Sua Maestà obligo a Dio et non a noi altri capitani [...] Tra li altri errori fatti questo n'è stato un precipuo ad lassar passar Francesi et andarsi ad unir con Sviceri [...] tanto lenti noi ad merchiare, dato che loro fecero 25 millia et noi se non 4 a Briona di Biandrà. Et loro da Novara andetiro a Fontanetto».

È comprensibile l'indignazione del Borbone (“ufficialmente” capo dell'armata imperiale), già per il fatto stesso che, seppure nottetempo fortunosamente occultati, i Francesi avessero levato il campo «con uomini, cavalli, pezzi grossi d'artiglieria, colubrine e falconeri, carreaigi de munizioni e bagagie» per poi dileguarsi, indisturbati per ben quattro miglia, lungo la «strada di Biandrina» da «San Pietro di Mosezzo» al «Torrione di Cerrano ò sia Torretta», e da lì, guadata l'Agogna e raggiunta la «Terra di Vignale», immettersi (per disorientare il nemico), anziché per la più plausibile «strada di Romagnano», nella «strada che si va da Novara a Borgomanero».

Se codesto celere “transitare” da Novara a Fontaneto di circa novemila uomini armati ed “accessoriati” per il Borbone riusciva quanto mai deplorable, data la sconsideratezza dei suoi, per noi risulta perlomeno sorprendente, avendo appurato, per doverosa acribia storica, come fosse conformato e quanto esteso quel tratto viario, usitato tra '500 e '600 ed oggi del tutto obliterato: questo in base alla calcolata «Distanza delle Terre dalla Città di Novara *andandosi per dritto e consueto cammino*», fornitaci dalla citata *Descrizione del Novarese*.

Ne emerge l'immagine schematizzata di una viabilità scandita da attardanti guadi, improba negli scoscesi tratti finali – peraltro non meno insidiosi di quanto non lo fosse la sconnessa parte pianeggiante, che altrove troviamo descritta incisa da fossi colatori e da cavetti irrigui, con bordi erosi dall'escrescenza di fontanili e di rogge – impaludata dagli straripamenti di Agogna e Terdoppio,

disseminata di «buse empite di giara» ed usurata da «carreggi per materiali diversi, come monitioni, artegliarie e suoi ponti».

È quanto si rinviene, sconcertante e dispendioso, nei verbali delle visite alle strade “regali” del Novarese, ufficialmente effettuate «al principio di maggio ogn’anno» per «programmare l’acconciatura delle strade maestre che sono fuori del territorio, ò sia Corpi Santi, della Città di Novara, da effettuarsi in generale dai sindaci del Contado, come meno dispendiosa et più proficua alle Terre» (e qui si denuncia la nefasta impudenza politica della casta cittadina) di quanto lo sarebbe se fosse demandata ai presidenti e consiglieri cittadini «per l’ordinario infesti à poveri huomini rurali et sempre à loro avversarij».

Nella *Descrittione* – peraltro non molto descrittiva sotto il profilo ambientale, e con enunciati assai succinti – è praticamente lasciato all’immaginazione del lettore congetturare quanto potesse risultare transitabile il percorso (una volta guadata l’Agogna) tra Vignale e Fontaneto, intersecato com’era, ripetutamente, dai corsi d’Agogna e Terdoppio. È ben vero che non era inusuale, anche sulle strade cosiddette “regie” o “maestre” (nell’ordine: da Novara a Borgomanero, ad Oleggio, a Romagnano, a Biandrate, a Vercelli, a Vespolate e Mortara, a Cerano) che ci si potesse imbattere nell’espedito di “passoni e meliche” con cui si rimediava una passabile transitabilità.

Ma ben altro era il transitare anche solo di una “pedonaglia” di 9000 uomini, urgentemente pressati da Mosezzo a Romagnano, lungo un itinerario di oltre venti miglia (circa 45 Km), percorribile solo a tappe, demarcate da quegli impacciati e congestionati attraversamenti di alvei torrentizi, ravvisabili nella sequenza che qui estrapoliamo da detta *Descrittione*:

- «tra Gogna & Terdobbio, in mezzo tra detto fiume & torrente da Vignale e Isarno sino a Caltignaca»;
- «di là della Gogna sino a Morghengo»;
- «tra detta Gogna & Terdobbio a Sologno-Mirasole-Savonera-Alsate sino a Casteletto di Momo»;
- «di là di Gogna sino ad Agnelengo»;
- «di qua di Gogna sino alle Cassine Rinalde»;

- «di là di Gogna a Barengo-Valazza-Cavaglietto sino a Cavaglio»;
- «tra Gogna & Sizone (acqua di rapina) a Fontaneto sino a Marzalesco».

A Fontaneto finalmente compare un ponte di pietra sopra l'Agogna, però in direzione di Cressa.

- « Di là de la Gogna & Sizone sino alle Cassine d'Enea. Il Sizone comincia nelle Coline di Magiora[...] pur in escrescenza d'acqua per la molta pioggia non si può varcare, però cessando essa in poche hore si passa benissimo».

Dalle Cascine d'Enea ci s'inoltra per il pendio, prospiciente Fontaneto, dell'alto terrazzamento che sul versante opposto declina su Romagnano: due miglia di percorso diseguale, reso ancor più impervio perché profondamente inciso dal valloncetto della Strona, «un'altra aqua di rapina, che viene dalla Valle Sesia & entra nel Novarese tra Boca & Cavalirio [...] che pur in occasione d'innondatione non si varca né pur à cavallo, però cessando essa in meno d'un giorno, si passa».

È l'ultimo degli attraversamenti affrontati a guado o pressoché guadando; più in là attendono, a scelta, «i luoghi particolari per transitar la Sessia appellati li sguazzi: altro nel Territorio di Romagnano in un ramo, che si vâ à Gattinara, altro nel Territorio di Gheme, chiamato del Morone tra [cioè all'altezza di] Gattinara et Lenta, altro in detto Territorio di Gheme detto alla Frera in doi rami et alle volte tre».

“...andar in battaglia a trovar li nimici”

In base a questa indispensabile ambientazione “topografica” e potendo altresì fruire delle puntuali informazioni di data ed orario d'inoltro delle missive dei citati corrispondenti (i messeri Abbadino e Cauccio), le tappe a marce forzate dei vari reparti (francesi, svizzeri, italiani, spagnoli) componenti l'esercito francese risultano percorse con tempi davvero sbalorditivi:

- 26 aprile (sera): «I Francesi stanno per levarsi» dal campo tra Mosezzo e Casalgiate;

- 27 aprile, mattino: « S'è inteso che i Francesi erano levati dal campo»: quindi nella notte del 26;
- 27 aprile, sera: «Questa sera sono giunto a Fontanetto»;
- 28 aprile, ore 16: « Sono giunti alla via di Romagnano»;
- 29 aprile, mattino: «È venuta la nova che Francesi passavano di là dell'acqua» della Sesia.

Vale a dire: oltre 40 Km, con dieci guadi, percorsi con armi e bagagli in due giorni (e tre notti?): era un'impresa, e non mancò di provocare, come lascia intendere l'Abbadino, agitazioni ed irresolutezze nel campo dei Confederati risultando evidente il loro troppo indugiare, redarguito dal Borbone «con queste parole: sol si fa tregua, non pace voglio, che me siano cacciati gl'occhi».

Fu giocoforza concordare tempi e modi di rinnovata strategia, come viene comprovato dalla serrata sequenza di mosse e contro-mosse, qui riportata attingendo ancora alla nutrita serie di missive dell'Abbadino e del Cauccio.

Non è un futile girovagare, bensì l'assunto di chiarire, una buona volta, tra le tante artificiose ricognizioni – non sapendosi dove mai sia stato sepolto il Baiardo – su quale tragitto e dove precisamente il buon cavaliere si sia imbattuto in quella “schioppettata” che ne segnò la fine.

Così scrive l'Abbadino:

– 28 aprile, ore 13, da Briona: «Questi signori hanno determinato andar in battaglia a trovar l'inimici et fanno restar li carreaggi et gente inutile qua in Briona, et hora che sono le 13 se fa dar il buttasella».

– 28 aprile, pomeriggio: «*Poscripto*: hora scritta la lettera è venuta nova como Francesi sono giunti con Sviceri alla via di Romagnano, per il che s'è mutato proposito»; risultando inadeguata una sortita aggressiva, si opta per lo scontro campale. «Si fa star tutto il campo armato et li carreaggi al ordine per carricar. A che via andaremo anchor non è concluso [...] dopo varie deliberationi al ultimo s'è determinato levarse da Briona et merchiar verso li inimici». Raggiunta tale convinta consonanza operativa, «se manda inanci a scaramuzar molti cavalli legeri di messer Paolo Luzasco [luogotenente di Giovanni dalle Bande Nere] e del signor Loysio

Gonzaga. Dapoi concluso per il signor duca di Barbon [Borbone], signor [Francesco Maria I della Rovere] duca di Urbino et [Fernando] Alarcon, quali fono in persona à veder dove se poteva alloggiar, che se venesse a Ghem presso nimici un miglio et mezzo et lì si vene in [ordine di] battaglia lassati i carreaggi de dreto. Giunti qua et apena alloggiati s'è dato un allarma, ma fu niente et solum s'è scaramuzato».

– 28 aprile, notte: «nimici sono questa notte a Romagnano. Altro per oggi non successe».

– 29 aprile, mattino, da Ghemme: «È venuta la nova che Francesi passavano de là de l'acqua, dove hanno un ponte, cioè su la Sesia, anchor che se possi guazar in molti loghi. Vi sono sta' mandati per questi signori molti schiozzettieri, cavalli legeri et genti d'arma per darli alla coda, tra li altri messer Paolo Luciasco vi è andato con la sua compagnia [...] e non è persona né compagnia più arrisegata né più valente de la sua».

Alla stessa data, e pure lui da Ghemme, Antonio Cauccio inoltra un più dettagliato resoconto, avendo di persona partecipato all'operazione: e questo comporta finalmente, tra le tante divaganti o ingegnose narrazioni, di ricostruire “al naturale” quanto avvenne su quella infausta *riva sinistra* del Sesia.

Dando dunque la parola al Cauccio:

– 29 aprile, ore 8 c.a: «Questa mattina a tre ore dil giorno il signor vicerè [lo spagnolo Carlo di Lannoy, alla morte nel 1523 di Prospero Colonna divenuto comandante dell'esercito confederato con Ferdinando Francesco del Vasto Avalos marchese di Pescara] et tutti li altri capitanei di la lega, mandorono ad far intendere a messer Paulo [Luzasco] per il magistro di campo [maresciallo duca Anne de Montmorency] che volesse cavalcar. Rispose non potere per esser strachi li cavalli et non haver havuto biada».

– 29 aprile, primo pomeriggio: «Doppo disenare chiamò alcuni compagni con circa 30 et andò al fiume Sesia, et io con lui».

– 29 aprile, a metà pomeriggio: «Vedendo che le fantarie [Francesi] passavano parte a guazo et parte su un ponte de carri [*crates*, dice il Merula: traliccio di legni che agevolasse il traino di bagagli, carrette di munizioni, pezzi d'artiglieria] et havendo li nemici

posto bocche quatro di colubrine et falconeti [armi a lunga gittata] oltra ditto fiume li nostri non ardevano passar oltra».

L'urgenza di trasferirsi al gran completo sulla riva destra del Sesia rende impensabile che ci si convogliasse sul difficoltoso «guazo in un sol ramo che si va a Gattinara», bensì su quello «chiamato del Morone» (per la presenza di un gelso tanto vistoso da costituire un indubbio riferimento topografico), posizionato al di sotto ed in prossimità dell'abitato di Romagnano, là dove la maggiore ampiezza dell'alveo consentiva quel «passare anche a guazo» oltre che «con ponte de carri».

Era peraltro un passaggio inveterato, attestato da quel residuo «ponte Tabbia [*pons Appius?*] in vivo, a due archi, in buon stato [1772], antichissimo», in asse con una residua *fortificata mansio* (oggi cascinale) sulla riva sinistra, e con una ridotta (o castelliere) su quella destra: entrambe con l'appariscente muratura di *opus cæmentitium* entro paramenti litici di *opus incertum*, fungevano da presidio militare a tutela di un percorso orientato su Ivrea (*Eporedia*, l'avamposto romano contro le scorrerie dei Salassi dimoranti in Valle d'Aosta).

– 29 aprile, pomeriggio inoltrato: «Messer Paulo andò gran pezzo più a basso [del ponte di carri] et contra la veloscità de l'acqua passò», indubbiamente li agevolato dal guado «detto alla Frera, in doi rami et alle volte tre», che immetteva sulla strada da Lenta a Gattinara. «Cominciò ad scaramuzare con li homini d'arme et svizari che [in soccorso ai Francesi] merchiavano verso Gattinara [...] Fu tale la passata di messer Paulo che li altri nostri Spagnoli et Italiani passorono [anch'essi sulla sponda destra]: messer Paulo corse alla artiglieria et conquistò li quatro pezzi e li buttò giù de la ripa nel fiume, et seguitando le genti d'arme ha guadagnato et preso la bandera de monsignor l'almiraglio e di monsignor gran metro [*grand-maitre* Montmorency]. In questo scaramuzar li Svizzeri se affimarono *et li nostri se ritirorono a l'acqua*; [i nemici] piantarono *altre* boche di foco ne la strada di Gattinara. Existimo li habbiano a far alloggiamento per questa nocte».

Come vada inteso codesto «se ritirorono a l'acqua» ci viene chiarito dall'Abbadino, che relativamente a quanto accadde in

quel pomeriggio del «penultimo d'aprile», così ragguagliava dall'accampamento dei confederati a Ghemme: «Me consona che messor Paolo sia stato causa di intorir li nimici et di dar animo alli nostri di seguirli. Non appena avvertiti questi signori che la scaramuza era grossa, [qui a Ghemme] s'è fatto armar tutto il campo per soccorrer li nostri, et accadendo che Francesi fossero in fuga, seguirli, o volendo venir alla giornata [campale] farla. Hora ritorna questo esercito al alloggiamento [alquanto distante dalla sponda sinistra del Sesia, per l'appunto: «se ritirorono a l'acqua»] senza haver fatto altro effetto, havendo ritrovato li nimici firmati di là della Sesia in Gattinara dove se tiene staranno questa notte et noi per oggi non mutaremo alloggiamento, ma secondo faranno li nimici, così se governaranno questi signori. Vero è che sono disposti seguitarli et se spera che al presente se ultimarà questa guerra».

Previsione ottimistica dunque, visto il bilancio militarmente positivo della giornata, quale lo segnalava il Cauccio: «Fatto pregione el loco tenente di monsignor de Ceppo, qual era gran gentilhommo et pregion anchora un capitano di Svizari, compito huomo ed è una compassione veder le bagaglie et carri de monitioni et barche lassate per la fuga». Tale infatti doveva apparire, già in ora antelucana, quell'incredibile stiparsi di migliaia di uomini entro il “guazzo del Morone” protesi alla riva destra del Sesia e accalcati sull'improvvisato e già intasato ponte di barche.

A Romagnano, di natanti ve n'erano a sufficienza, in virtù d'un privilegio concesso o estorto (comunque occasionato da una pattuizione pacificatrice tra i Comuni di Novara e Vercelli) nel 1191, poi ratificato nel 1223, dovendosi nuovamente sedare sia il caparbio arrivismo delle parti, sia l'ostinata determinazione con cui molti Novaresi ed altrettanti Vercellesi, in quanto possidenti di beni fondiari ubicati nell'altrui ambito giurisdizionale, attenendosi alla demarcazione confinaria del Sesia, pretendevano si tenesse fiscalmente in considerazione la corrispettiva extraterritorialità dei loro beni.

Azzeccato espediente, atto a scoraggiare il velleitarismo di Novaresi e Vercellesi nel procurarsi o mantenere fondi “esteri”, fu

di vietare categoricamente la costruzione di ponti su cui potessero transitare carri e grosso bestiame *ab Oldenico superius* (cioè da detta località fino all'altezza di Borgosesia), prescrivendo altresì che a Romagnano venisse prontamente demolito «quel ponte che è stato fatto sopra la Sesia dal Comune di Novara, ovvero da gente posta sotto la sua giurisdizione».

Era un'ostica troncatura di rapporti consuetudinari: dal tipico apparentarsi di vicinato alla scambievolzza commerciale tra due Terre confinanti, tenendo presente che Gattinara era significativamente prossima a transitare (a. 1242) dalla condizionante soggezione alla sede vescovile di Vercelli ad una propria individualità mercantile di borgo franco.

O per il prevalere di un criterio economico suffragato dalla debordante iattanza vescovile, o per la piaggeria politica intesa a remunerare il benemerente ossequio dell'arduinico marchesato romagnanese, nella stipula dell'accordo di pace (23 nov. 1223) venne a chiare lettere inserito questo correttivo: il ponte va distrutto, ma... *licet illis de Romagnano habere naves in Sicida quantas volent.*

Non si tratta qui di una futile reminiscenza storica, bensì si vuol rammentare che da allora, avvalendosi di un artificioso bacino fluviale bellamente accostato al borgo, presero a far la spola tra le due rive del Sesia le tante barche "autorizzate" dei Romagnanesi. e questo per secoli, finché in tempi meno calamitosi, ed essendo declassato il Sesia da confine tra stato sabauda e ducato sforzesco a normale corso fluviale, alle barche subentrò il comunitario traghetto con tanto di portolano, attivo ancora settant'anni dopo l'apertura (1860) del ponte attuale.

Quindi non sorprende che i Francesi, *alla sera del 28 aprile*, appena raggiunto il borgo, siano riusciti a requisire quelle barche indispensabili per approntare il più celermente possibile – nonostante lo scaramucciare dei molti cavalleggeri del Luzasco e del Gonzaga accorsi dal campo di Ghemme – la struttura galleggiante che, supportando tavole e graticci, potesse fungere innanzitutto da ponte rotabile per i pezzi d'artiglieria ed i carri di munizioni.

“...ferito da schioppo... al tronco del morone”

Attenendoci – pedissequamente e non altrimenti – alle insperate testimonianze dirette suesposte, occorre qui puntualizzare con quale sequenza di tempi e luoghi si mossero in tale giorno i due opposti contingenti militari, perché ora è di scena il Baiardo.

Come riferivano Abbadino e Cauccio, già *all'alba del 29* iniziavano a trasferirsi dalla sinistra alla destra del Sesia i reparti francesi, sia immettendosi nel “guado del morone”, sia incanalandosi sul ponte di barche per quanto intasato da carriaggi e pezzi d'artiglieria. Alla fiumana di gente che stava valicando il fiume facevano da retroguardia i reparti di fanti e cavalieri agli ordini del Baiardo e di Jean de Chabanne, signore di Vandenesse (detto *Brantôme*, fratello del famoso La Palisse).

Il campo dei Confederati, attendatisi a Ghemme la notte precedente dopo aver marciato per tutto il pomeriggio da Briona a ranghi serrati, in ordine di battaglia, venne prontamente allertato; ma al momento era impensabile sia un'operazione d'attacco, sia una sortita dei cavalleggeri del Luzasco, già frustrati – uomini e cavalli – dalle aggressioni operate il giorno prima alle colonne nemiche che s'approssimavano a Romagnano.

Tutto venne rimandato al *primo pomeriggio (del 29)* quando «doppo disenare messer Paulo chiamò alcuni compagni e con 30 circa andò al fiume Sesia et io [Cauccio] con lui. Seguirono molte genti d'arma e molti *schioppettieri* italiani e spagnoli». Ma lo scontro con la retroguardia francese fu ostacolato dal fuoco di sbarramento delle colubrine e dei falconetti proveniente dalla riva destra del Sesia.

Il Luzasco, dissuaso dall'insistere più di tanto, agevolato dal più transitabile guado “della Frera”, passò con i propri cavalleggeri *sulla riva destra*, ed essendo il grosso dell'esercito nemico ormai sboccato sulla strada che da Lenta conduceva a Gattinara, «andette alla coda a' nemici», ne attaccò la retroguardia e «prese la insegna di monsignor Armiraglio [Bonnivet, peraltro colpito da una archibugiata al braccio sinistro] et un'altra di genti d'arme, ma [aggiungeva perplesso l'Abbadino] non si sa certo di chi la sia, alcuni dicono di monsignor Gran Maestro [il Montmorency,

pure lui gravemente ferito], alcuni dicono che è di monsignor di S. Polo [il conte di St.-Pol]». Nessun accenno al Baiardo.

Non mancò inoltre di azzerare l'artiglieria nemica buttandola a fiume; ma, avversato dai rinforzi grigionesi lì accorsi, si riportò *sulla riva sinistra* e rientrò al campo base di Ghemme «tra le onorevoli parole di questi signori per li boni effetti da lui ottenuti» e per loro affatto insperati poiché era precedentemente giunta notizia di quanto duramente egli fosse stato impegnato già presso il guado: a tal punto che in suo soccorso «fecero levar tutto il campo in ordinanza lasciando li carriaggi alli alloggiamenti et venero sulla Sesia».

Ma purtroppo il tempo occorso sia per approntarsi sia nel marciare, seppure a ritmo sostenuto, era giovato ai Francesi che, abbandonando «le bagaglie et carri de monitioni» e trascurando persino di sfasciare il ponte di barche onde difficoltare il passo al nemico, si erano ormai involati verso Gattinara «ove si ritiene debbano pernottare». Si era all'imbrunire e l'inoltrarsi nel guado sarebbe risultato ancor più difficoltoso: quindi si ritenne inconcludente un inseguimento, tanto più che «se intese, per spie, nemici non se firmar a Gattinara». Perciò, accampati *sulla riva sinistra* del fiume «lì si stette la notte».

E lì venne ravvisato in quel «ferito di schioppo», addossato «al tronco del morone un gentilhommo gran francese, che, per quanto me dicono questi di monsignor di Borbone – scriveva l'indomani l'Abbadino – era locotenente di monsignor di S. Polo, et ad esso gentilhommo dicto monsignor di Borbone fa gran carezze».

Siffatta costernazione del Connestabile, che due anni prima proprio dallo stimato amico Baiardo aveva ottenuto l'ambito conferimento del cavalierato per il proprio primogenito (come per sé re Francesco I), era pienamente condivisa dagli altri comandanti là subito accorsi: tra i primi il Provveditore veneto Pesaro, accompagnato dal proprio cappellano Pasqualino Michiel che scriveva con toccante immediatezza: «E siendo in campagna [mobilitati] arivaseмо dove era ferito monsignor de Baiardo, era in terra né voleva levar suso né darsi ad cognosser», ma «restare pregione del marchese di Pescara» (come precisa l'Abbadino), vale a dire

arrendersi cavallerescamente, con deferenza al vincitore e senza personale disdoro.

«Et esso clarissimo Proveditor – continua il Michiel – dismontò et usòli sue solite parole, exortandolo che se voglia far medicar; el quale, posposta ogni sua salute, disse: non voglio medicar questo misero corpo, ma solum voglio atendere a l'anima; pur a istantia dil preditto si lassò medicar et il Proveditor lo aiutò di sua mano et da soi servitori».

«Ma sta come morto – a sua volta annota l'Abbadino – et se tiene non camparà, cosa che appresso la ferita di monsignor Armiraglio dà un gran dissonor al campo francese».

Non appena accorso, il viceré marchese di Pescara, constatata l'impossibilità di trasferirlo, procurò di porre il Baiardo al riparo, facendo allestire sul posto la propria tenda, dove il cavaliere stette agonizzante fino a tutto il giorno successivo, come precisa l'Abbadino nel poscritto datato «al primo de mazzo 1524 dal campo a Ravasengo [...] il povero monsignor Baiardo è morto questa notte et monsignor di Borbon dimostra haver dolor del caso suo».

La località di Rovasenda, «castello del signor duca di Savoia» era stata raggiunta dai Confederati dopo aver marciato dal mattino del 30 aprile: «se semo levati a l'alba da la Sesia [*dalla riva sinistra* dove si era pernottato] et havemo sempre merchiato contra nemici in ordinanza, con demonstration facta per questi signori di combatter: monsignor viceré haveva la vanguardia, monsignor Borbone la battaglia et il signor duca d'Urbino con le genti venete era retroguardo, et havevamo con noi XX pezzi d'artegliaria».

Con quest'assetto da combattimento si tenne dietro ai nemici «che quasi tutta la notte cavalcorno» distanziati di qualche miglio, comunque incalzati «da messer Paulo Luzasco qual già questa matina [30 aprile] a l'alba corse nel campo nemico et fece alcuni pregiati, deportandosi valorosamente», però riportando lui stesso una grave ferita.

Dal canto loro, i Francesi «cominciorno a caminar con gran ordine et facendo sempre merchiar di tre battaglie [formazioni] che havevano la ultima, firmando sempre l'altre due, et così andorno verso la fiumara dil Servi [torrente Cervo] ... Intendo che

nemici hanno gran carestia di victuaglie et che nel suo campo vi sono molti amalati et molti ne moreno. Se intende siano ad pericolo di la vita monsignor Armiraglio et monsignor Vandienes [Vandenesse], et così monsignor Memoransi [Montmorency] che se dice non camparà [...] Se pensa indubitamente che Francesi se ne andarano in Franza [...] L'haver lassato l'artiglieria et l'essersi retirati così in uno subito fa far iudicio che essi nemici non pensino al presente ad altro che al partirsi de l'Italia [...] a che via se debbano mò voltar non si sa, chi dice andaranno a Invrea, chi a Turrino; sono anche chi pensa debbano voltarsi ad Alexandria».

Nondimeno – concludeva l'Abbadino – «si starà al veder il successo; questi signori governeranno secondo li andamenti de Francesi, quali haveriano potuto ritornare et reingrossarsi».

Preferirono andarsene a marce forzate dal Cervo «a Salizzona saccheggiata per la gran carestia de victuaglie et ivi lassato un pezzo grosso de artiglieria», e da Salussola ad Ivrea, e lì attendere il rinforzo svizzero «de le quattrocento lanze», sebbene – commenta l'Abbadino – «se dubita che li debbano venir in soccorso».

Non meno affannato fu il pedinamento da parte dei confederati in assetto da combattimento, anch'essi dal Cervo, ma fino a *Brinzone* (Buronzo?), e poi lì appostatisi, potendo da detta località intercettare speditamente il nemico nell'eventualità d'una sua diversione su Torino o su Alessandria.

E da Brinzone, nella missiva datata 2 maggio, l'Abbadino sbrigativamente scriveva: «Se manda monsignor Baiardo in Franza in uno cassone pegolato et se fa accompagnar fino ad Ivrea».

L'ipotizzato trasporto funebre

La notizia risalta unicamente per tale singolare stringatezza, tanto più essendo stata inserita dall'Abbadino (forse perplesso?) quasi per inciso entro una serie di referenziate informazioni non altrettanto scioccanti. Si è perciò indotti a saggiarne la fondatezza, o perlomeno la credibilità, anche qui dipanando l'arruffio di testimonianze crono-topologiche, sulle quali peraltro si già è voluto indugiare per ridare veridica ambientazione agli accadimenti di

quel fine aprile 1524, in virtù di testimonianze dirette, prescindendo da più o meno tardive elucubrazioni sedicenti “storiche”.

Vi si rinviene precisato quanto già si disse: il Baiardo, ancora nelle prime ore pomeridiane del 29 aprile stava sulla riva sinistra del Sesia, all'altezza del “guado del morone”, al comando della retroguardia lì stanziatasi già dall'alba a copertura delle torme di connazionali transitanti verso la riva opposta. In quelle stesse ore si ebbe la prima avvisaglia di cavalleggeri del Luzzasco e di schioppettieri spagnoli, lì pervenuti dal campo di Ghemme. Non vi durarono a lungo perché, constatando lo scarso esito, raggiunto un guado più a valle, si portarono sulla riva destra del fiume, in tempo per raggiungere la retroguardia dell'esercito francese ormai ripiegante al gran completo su Gattinara. Dal campo base, nel frattempo, ci si era mobilitati per dar man forte al Luzzasco presso il guado del morone. Ma lì ovviamente non ci si imbatté più nei cavalleggeri e schioppettieri, bensì nella loro illustre vittima.

Vi fu quindi un grande accorrere di personalità fino all'alba del 30, quando fu giocoforza per gli ossequenti nemici congedarsi dal cavaliere morente, come già era stato il giorno innanzi per gli sconfortati amici: gli uni alle prese con gli altri, e tutti ormai passati oltre la riva destra del Sesia, dovendo accudire alle smaniosità politiche dei rispettivi potentati d'epoca e far loro conseguire, benché a caro prezzo, al più, una concordata pausa interlocutoria.

E *le bon chevalier*, sotto il «pavion del marchese di Pescara», agonizzò fino a notte assistito soltanto dal proprio *maître d'hôtel* Jacques Joffrey de la Barre e da qualche altro scudiero o paggio: personaggi, questi, estranei, se non invisibili alla gente locale. Perciò ci si chiede come abbiano potuto lì sul posto disimpegnare il doveroso compito delle onoranze per una salma tanto illustre.

Peraltro non è supponibile un impiccante suo recupero da parte dei comandanti francesi, impegnati lungo la strada per Ivrea a tenere a debita distanza i reparti nemici che stavano alle loro calcagna. Comunque, al dire dell'Abbadino, e come d'altronde era ovvio, si provvide una cassa funeraria (non altrettanto ovviamente) «impeciata»: vale a dire, predisposta per una ipotizzabile traslazione funebre.

Ma a chi si sarebbe assegnata tale incombenza? Non certo ai

Francesi in piena ritirata su Ivrea, e neppure ai Confederati che li “tampinavano” dappresso «marchiando contro a nemici in ordinanza, Monsignor vicerè la vanguardia, monsignor Borbone la battaglia, il signor duca d’Urbino e le genti venete retroguardo».

Semmai parrebbe più accettabile l’ipotesi di una accordata “degenza funebre” *in loco*, poiché, fiaccatasi l’animosità del re Francesco I e sfilacciandosi la Lega Santissima insignita dell’imperialità di Carlo V, era ormai prevedibile una stasi bellica che avrebbe di lì a poco consentito di portare a compimento il procrastinato trasporto della salma al patrio Delfinato.

Senonché – come certificava il Monnet – non è ammissibile che nelle fonti sabaude (le più accreditate) non si trovi alcun riscontro di quel favoleggiato convoglio funebre transitante per il Ducato verso il Cenisio, in ogni località accolto da rintocchi di campane, dai commiseranti corteggiamenti di clero e nobilea e da stupita curiosità popolana.

Un’ultima supposizione può essere suggerita, oltre che dal «cassone pegolato», dalla serie di deludenti ricognizioni tombali segnalateci dal Monnet: l’inumazione del Baiardo sarebbe stata dilazionata, volendosi approntare localmente una cappella funeraria – ovviamente dimostrativa delle gesta dell’*impavidus et inculpatus eques* – ove collocare un sarcofago, perlomeno marmoreo, che ne custodisse la salma.

E chi altro avrebbe dovuto così disporre per il Baiardo se non «il monsignor di Borbon, che dimostra haver dolor del caso suo»? Gli sarebbe bastato l’intervallo di tempo dal pomeriggio del 29 aprile – constatata la mortale ferita inferta al “Cavaliere senza macchia e senza paura” – all’alba del 1° maggio (quando l’armata imperiale al suo comando mosse in ordine di battaglia all’inseguimento dell’esercito francese ripiegante su Ivrea) per impartire le indispensabili istruzioni a scudieri di qualificata affidabilità e competenza (come ci ragguaglia il Monnet): Jacques Joffrey de la Barre de Meyrié, *maître d’hôtel* (autore di un memoriale andato perso); Gabriel d’Alègre, barone, *prévôt* di Parigi e *bailli* di Caen; Bertrand Raymbaud de Simiane de Gordes, futuro luogotenente generale al governo del Delfinato.

A costoro, ormai soli costernati custodi dell'illustre cadavere giacente sotto *el pabion* del marchese di Pescara, furono dunque assegnate due incombenze: l'allestimento del feretro "calafatato" e la designazione del locale ove deporlo, entro l'abbazia benedettina di San Silvano, nel borgo di Romagnano, distante poco più d'un miglio dal "guado del morone".

Collocazione indubbiamente prevista, né impensabile altrove. Tanta ovvietà non sorprende affatto se si ripercorre una serie di dati. E non sembri un'oziosa digressione.

L'abbazia... e le sue rendite fondiarie

Non poteva più dirsi residenza monastica: ultimo superstite di una già sparuta comunità, rimembrato da un rogitto del 20 agosto 1509, era il nativo fra Silano *de Trincheriis* del fu Bertolino.

Venuta meno da oltre un secolo anche la permanenza di abati titolari, stimolante contrassegno d'ascesi claustrale, era subentrata la serie di smaniosi personaggi prebendati insigniti di commenda, tra rivaleggianti protagonismi clericali e inframmettenze signorili di ceppi dinastici e di casati emergenti, sorretti da improntitudini gerarchiche, o più spiccatamente designati dall'arrivismo delle alternanze politiche d'allora.

Comunque era costantemente considerato fruttifero il patrimonio fondiario abbaziale: all'incirca 4000 pertiche, tra vigneti, terreni aratori e prati più o meno irrigui, disseminate entro la circoscrizione giurisdizionale novarese, e pressoché altrettante al di là della demarcazione fluviale del Sesia in ambito vercellese.

Se il dato numerico è desumibile da ufficiali notificazioni censuarie, la valenza del reddito è bastantemente attestata, già in epoca comunale, dalle protratte malversazioni vicinali e correlate prolisse pattuizioni, evidenziate persino dall'insistenza lessicale in *Biscioni* I,2: «...*super omnibus discordiis, petitionibus et controversiis, litibus et querimoniis et causis vertentibus inter Comune et homines Vercellarum et iurisdictionem Vercellarum ex una parte, et monasterium et abbatem et monacos et congregationem et universitatem et collegium monasterii ex altera parte*». Il tutto

ovviamente condotto con somministrazione di sofisticati rogiti notarili e di bolle pontificie pretestuosamente *super partes*.

Non poteva passare inosservata tale consistenza fondiaria, di volta in volta intesa quale accessoria risorsa erariale o gradito *dessert* prelatizio e signorile: e questo ad iniziare dal lungimirante apparato governativo visconteo e sforzesco.

Un primo esplicito ragguaglio sulle rendite fondiarie dell'abbazia fu inoltrato il 20 agosto 1454 al duca Francesco I Sforza dal referendario novarese Giorgio Caccia. Altrettanto significativo il suggerimento, dato il 27 novembre 1489 dal vescovo di Tortona al segretario ducale Bartolomeo Calvi, che venisse demandata a guisa di commenda la gestione dei beni abbaziali al magnifico Giovanni II Visconti: un'istanza quanto mai appropriata, sia per la fiducia riscossa dal personaggio presso la corte ducale con giuramento di fedeltà del 20 marzo 1470 a Galeazzo Maria Sforza e Bona di Savoia, sia per la valentia di amministratore dimostrata nel rendere produttive le 2000 pertiche incolte della nascente "Villa Sforzesca" con adduzione di acque della roggia Mora e del Naviglio di Vigevano, impresa assegnatagli circa il 1480 da Lodovico il Moro.

Con impostazione ancor più marcatamente fiscale se ne riparlò nel novembre 1639: il novarese Giovanni Pietro Olina scriveva al conte Luigi Trotti, regio delegato dell'Economato perché premurasse chi di dovere in Roma ad attivarsi onde non venisse disperso il patrimonio abbaziale e – pur spettando al Pontefice di insignire con bolla apostolica il neo commendatario – il designato fosse suddito dello Stato cesareo «*ne collatio alii, quam subdito huic dominio fiat!*».

Ed ancora il 24 novembre 1708 – «per morte di Tommaso Vidoni [abate commendatario] giorni sono» – veniva prontamente data relazione al Senato, tramite il Regio Economato come la rendita finanziaria dell'abbazia ammontasse a circa 900 scudi.

Né si mancò, pochi anni dopo, nel 1712, perdurando dal 1709 la «mortalità dei vigneti», di inoltrare da parte dell'ingegnere collegiato Carlo Francesco Chiesa al marchese abate Francesco Visconti, canonico di Santa Maria alla Scala ed economo generale

dello Stato, una informativa sulla decurtazione delle rendite dell'abbazia, al momento vacante.

Infine, giunti i calamitosi anni della prima campagna militare del Bonaparte in Italia, l'aggregazione del Novarese (13.10. 1800) alla dittatoriale Repubblica Cisalpina (decretata il 29.6.1797) costrinse l'ottuagenario vescovo di Savona, Domenico Gentile, ad inoltrare, in data 13 brumale dell'anno X (4.11.1801) una supplica per tornare a fruire – nonostante la sua extraterritorialità «non vivendo nella Cisalpina» – dei proventi della commenda abbaziale: proventi impietosamente incamerati il 1° ventoso dell'anno IX (20.2.1801) mediante un decreto giacobino di soppressione dell'abbazia stessa.

A siffatto radicale intervento su redditi ed abbazia, conseguente a ribaltamento politico, fa riscontro, seppure in termini assai più garbati, un'analogia intromissione francese, occasionata tre secoli innanzi dalle “scorrerie” degli Orléans, capitanate da Luigi XII e da Francesco I, motivate – a loro dire, e come storicamente comprovato – da plausibile concorrenzialità di diritti parentali sul ducato di Milano, nonché sul reame di Napoli.

Da tale inframmettenza, evidenziata unicamente dai due nomi “gallici” inseriti nell'elenco degli abati commendatari “nostrani” – e che peraltro non si discosta dalla rituale (artificiosa o meritocratica) assegnazione fruttifera – deriva il più rilevante indizio di quanto fosse ovvio per gli scudieri del Baiardo avvalersi della vicina abbazia per allestirvi d'emergenza un locale confacente in cui deporre una salma tanto insigne.

A prescindere dai fondi archivistici milanesi: di Stato, Sforzesco, Riva-Finolo, Trivulziana, ecc., è dall'insieme dei ragguagli somministrati con scrupolosa redazione dai notai Gio. Giacomo e Gio. Battista Musesto (rogatari in Romagnano rispettivamente dal 1489 al 1519 e dal 1507 al 1556) che emerge quel contesto storico locale, da cui unicamente si possono dedurre le motivazioni dell'aver optato per l'abbazia di Romagnano.

Qui riportiamo sinteticamente i dati più pertinenti, attenendoci peraltro ad un contenuto ambito temporale.

Gli ottimati del borgo risultano coinvolti nella gestione del patrimonio fondiario già quando commendatario è il vescovo di Alesia, Ardicino della Porta: rogata nel 1492 è infatti la locazione quinquennale dei beni abbaziali al notevole romagnanese Pietro Tettoni del fu Davide; ma in quello stesso anno, il 22 giugno, il Della Porta dimissiona a favore d'un membro della locale famiglia marchionale: «*monasterium resignavit, commendandum rev. D. Manfredo ex Marchionibus Romagnani*», il quale risulta aver riscosso gli introiti d'affittanza personalmente fino al 1497, e da quell'anno fino al 27 maggio 1503 mediante il proprio procuratore, il magnifico Romagnino, suo famigliare.

Era politicamente pronosticabile che tale assegnazione commendataria dovesse finalmente sommarsi alla prerogativa di riscossione di redditi, dazi, gabelle e imbottatura, concessa nel 1461 da Francesco Sforza al casato arduinico – quale avamposto ducale sul Sesia – con l'aggregante investitura feudale, poi ribadita dalla duchessa reggente Bianca Maria Visconti Sforza nel 1466, dal figlio Galeazzo Maria nel 1470 e dal di lui figlio Gian Galeazzo nel 1479.

L'abbazia e i Francesi

Subentrato al dominio sforzesco quello orleanista, s'aggiunse con pari motivazione politica l'investitura conferita da Luigi XII già nel settembre 1499, in coincidenza con la sua prima spedizione militare per la conquista del ducato di Milano, e successivamente confermata con diploma del 17 marzo 1506.

Non tardò a risentire del mutato clima politico l'abbazia stessa: un rogito in data 6 febbraio 1504 dà per abate commendatario il vescovo Giovanni Stefano Ferreri; senonché sorprendentemente vi leggiamo che il suo procuratore, un certo Bernardo Della Porta, consegna le dovute fittanze a Symphorien Bullioud, «*cantor mediolanensis, diaconus et magnif. consiliarius regis Francie*», nella casa di lui «*super murum porte Verceline*» in Milano: indubbiamente una personalità, ed esplicitamente detto “commendatario dell'abbazia di Romagnano” nei due rogiti in data 30 novembre e

22 dicembre 1507, attestanti che il notabile borghigiano Stefano Tettoni del fu Francesco, in veste di suo procuratore, riscuote uno staio ed una mina di segale dovuti per fitto di una non meglio precisata terra arabile.

Nel rogito del notaio Antonio Caccia in data 5 maggio 1508, attestante la riscossione di 350 lire imperiali da parte del Tettoni per fitto di terreni agricoli abbaziali gestiti dal conte Manfredo Tornielli in quel di Briona, si ha riscontro di un'ulteriore qualifica del Bullioud, lì enunciato quale *perpetuus commendatarius*, ma più ancora *regius senator*.

E già il successivo 7 giugno egli veniva anche preconizzato per la sede vescovile di Glandève, di cui prendeva possesso nel 1509, subentrando al dimissionario Christophe de Latuade, vescovo titolare dal 29 aprile 1493: sostituzione questa che ha piuttosto la parvenza di uno scambio tra il Latuade – il quale, seppur indirettamente, si presta per un qualificante avanzamento gerarchico del Bullioud – e quest'ultimo, che pronunciatamente assegna al Latuade la propria commenda romagnanese, quale supponibile e munifico corrispettivo.

Va qui aggiunto un dato storico curioso: trasferitosi il Bullioud il 14 gennaio 1521 alla sede episcopale di Bazas (Vasaten), gli subentrava a Glandève già il successivo 26 aprile un fratello del Baiardo, monaco agostiniano elemosiniere della regina Ludovica madre di Francesco I, Filippo Terrail; alla sua morte, la sede episcopale passò (7 febbraio 1532) ad altro fratello del Baiardo, Giacomo, monaco benedettino e, su designazione reale, abate del monastero della B. V. de Josaphat di Chartres.

Si deve però precisare che in codesto curioso ed originale passamano di mansioni episcopali non fu coinvolto il patrimonio commendatizio, avendone il Latuade direzionato altrove per via parentale i cospicui proventi, la cui consistenza di certo sopravanzava il reddito beneficiale della modesta sua diocesi di Glandève, costituita da non più di una cinquantina di parrocchie, nonché suffraganea di Embrun.

Non per nulla il Latuade si era premurato, non appena insignito della commenda, di ambientarsi personalmente *in loco*: lo attesta il rogito (in data 23 ottobre 1509) del notaio Filippo da Nibbia, che lo dà presente a Romagnano intento a riscuotere da certo Nicola Cavazoto di Domenico gli affitti delle proprietà terriere alla Cella di Proh, rinnovandogli l'investitura.

Va peraltro notato che, già pochi mesi dopo l'assegnazione della commenda, a Romagnano si era pienamente consapevoli del mutato stato di cose: con puntualità di rogiti, il 14 ottobre ed il 22 novembre 1508 Stefano Tettoni si affrettava a notificare al Latuade di aver dato in affitto al proprio parente Nicola Tettoni di Giorgio dieci staia di terra coltiva *alla Vezoria*, corredata da ben due piante di castagno, e a Raterina (*sic*) Tornielli la casa prospiciente la piazza del Borgo.

Tanta premura sembrerebbe non essere bastata al Tettoni per mantenere la funzione di procuratore, dal momento che, in suo luogo, nel rogito del 15 marzo 1511 appare il milanese *clericus* Benedetto Caimi in funzione di *conductor*: dizione già il 9 agosto successivo irrobustita in *procurator*, e culminata il 2 ottobre 1512 in *commendatarius*.

Volendo chiarire una così rapida ascesa, è sufficiente prender in considerazione l'albero genealogico dei discendenti di Giovanni Caimi (sec. XIII) – tutta gente di classe, a livello dei Birago e dei Serbelloni – per appurare che una sorella di Benedetto Caimi, la nobildonna Francisa, nell'anno 1510 (!) è andata sposa a un membro del Collegio dei giureconsulti milanesi: niente di meno che messer Francesco del casato Latuade!

Ecco perché gli scudieri del Baiardo erano consapevoli che il «cassone pegolato» del loro venerato signore avrebbe trovato debita ed onorifica collocazione nell'abbazia di S. Silano, pressoché pari ad uno scampolo di terra francese, contrassegnata com'era dalle ingerenze di Sinforiano Bullioud (dal 1505), di Cristoforo Latuade (dal 1508), e infine, per fruttuoso vincolo di parentela, di Benedetto Caimi, che dal 1511 *conductor*, poi *procurator*, e infine *perpetuus commendatarius*, si mantenne tale fino al 1551, quando ormai l'infausto esito occorso al cavaliere entrava nella leggenda.

La "Cantina dei Santi"

La dizione è inusuale: apparentemente sembra sconfinare nell'irriverenza o derivare da spiritosaggine plebea.

Si tratta invece di un'ibrida giustapposizione verbale, indubbiamente strapaesana, che a Romagnano servì in tempi andati per localizzare entro la struttura millenaria dell'abbazia di S. Silvano quell'atrio o portineria o generico ambiente, stranamente paludato da un capo all'altro da colorite sequenze di pitture a fresco, e che venne poi sconsideratamente ridotto a cella vinaria.

Alla valutazione incolta o sbrigativa dei borghigiani tali figurazioni significavano tutt'al più un'anonima accolta di "santi", per ciò stesso devozionalmente imbarazzante; riuscivano peraltro a loro estranee, e furono ben presto obliterate, le motivazioni di tanto incomprensibile sperpero di "immagini sacre".

E queste, come s'è detto, furono lasciate poi alla mercé dei micidiali suffumigi di botti e di barili quando di quel locale se ne fece una cantina: per l'appunto la inequivocabile "cantina dei Santi" per chi ne avesse chiesto ubicazione o ragguaglio; e grazie all'infeltrirsi dei miceli fungini risultarono sempre più snaturate le figurazioni interne: neppur più di santi, bensì, come suggeriva l'acume di intenditori locali, addirittura di crociati della Lega lombarda, qua e là appariscenti per elmo e corazza.

Al confronto si era mantenuta in ambito assai più corretto la lettura fornita da G. B. e Filippo M. Ferro, cultori d'arte, (vedasi *Affreschi novaresi del Quattrocento*, Novara 1972) che, volenterosamente, nonostante la presenza di ife fungine e le pulverulenze della degenerazione microcristallina, vi individuarono «le storie del giovinetto Silvano, martire sotto Marco Aurelio, il cui corpo sarebbe stato trasportato a Romagnano da Benevento» per iniziativa di un locale marchese di casa arduinica. E con lodevole valutazione artistica aggiungevano: «Si tratta senz'altro di un maestro di importazione, allevato sulle miniature colte cavalleresche e partecipe di una *koiné* gotica di gran respiro».

In certo senso appariva parallela la legenda intravista su una parete, stilata nei caratteri della minuscola gotica francese entro cui decifrando compariva il contrassegno paleografico del nome

“Davide”: richiamo, questo, inopinato e per nulla confacente alla “cantina dei Santi”.

Su incredulità, sfiducia e disapprovazione si inserì fruttuosamente la perizia dei restauratori Nicola di Aramengo nel 1975.

Man mano che, in virtù di una complessa serie di operazioni mirate ad un restauro conservativo, venivano rimossi sia il nerume depositato per anni sulla gran volta a botte e sulle pareti da candele e lucerne, sia le velature biancastre causate dalla disinfezione delle botti e dall'idratazione del gesso, rimarchevoli sulle pareti a livello del rozzo pavimento, si rendeva leggibile l'affrescata impaginatura a riquadri della vicenda biblica di Davide (in origine 28, dei quali otto ormai irrecuperabili): una vera sintassi d'impronta cavalleresca, esposta mediante una selezionata serie episodica, cronologicamente parallela al racconto del “libro di Samuele” (parte I e II), mutila delle quattro scene iniziali a causa delle abrasioni, curiosamente, o – come si dirà – intenzionalmente interrotta all'inizio dei suoi anni di regno.

A lavori ultimati, si poté anche constatare con quale criterio fosse stata condotta la “tappezzatura” a fresco di pareti e volta da un capo all'altro della “cantina”: un risultato indubbiamente scenografico e, in subordine alle dimensioni del locale, accortamente ottenuto grazie all'economizzante accostamento delle figurazioni allineate nella vistosa parvenza di quattro grandi fasce longitudinali, ovviando alla discontinuità narrativa – conseguente a tali necessità ripartizioni – con l'accortezza di alternare il verso delle sequenze figurate, onde ne derivasse una lettura “consecutiva” dei riquadri, principiando (e perché mai?) dal fondo del locale, a partire dalla fascia sinistra sull'alto della volta a botte.

Ma il dato allora affatto inspiegabile (o suggerimento indiziaro al momento del tutto incompreso) era fornito dalle didascalie esplicative apposte ai singoli riquadri affrescati: infatti l'accurata ripulitura effettuata ne aveva ripristinata la leggibilità e soprattutto l'individuazione delle note tachigrafiche (segni abbreviativi, contrazioni, ecc.) che caratterizzano la matrice calligrafica della *minuscola gotica libraria di Francia*.

Frammisti, si evidenziarono errori lessicali ed alterazioni grafiche, indubbiamente derivanti da supina e frettolosa trascrizione da parte delle maestranze di una scrittura indubbiamente inconsueta, se non del tutto estranea. Appena tracciate le incorniciature predisposte per ripartire adeguatamente la superficie intonacata, prima incombenza era apporre le didascalie nel loro bordo superiore: oltreché esplicative dei soggetti da affrescare, fungevano da opportuno richiamo mnemonico per procedere speditamente in una ordinata sequenza senza ulteriori intralci o svarioni.

Peraltro – già a detta dei restauratori – anche l'allestimento pittorico risultava condotto affrettatamente, come evidenziavano le delineazioni figurative talvolta sommarie, i tracciati prospettici alquanto impropri ed il ripetuto ricorso all'espedito dei cartoni.

Si tratterebbe dunque – anziché di un racconto biblico artisticamente soggettivato – di un ampliato rifacimento di illustrazioni: miniature o xilografie di indubitato stampo francese, assegnabili tra fine '400 e primo '500. Costituiscono referenze cronologiche (limitandoci ai contrassegni elementari inequivocabili) i caratteristici copricapi con ampie tese a risvolto, la corona regale gigliata, la foglia delle armature, ossia: celate con ventaglia, goletta e rotella; spallacci; petti con resta e panziera (del sec. XVI); speroni a staffa con spronella a più punte (di fine sec. XV); acuminati spadoni cinquecenteschi con lama piatta a due fili ed impugnatura con elsa dritta e pesante pomo; e tra le immancabili armi in asta, picche lunghe del primo '500 frammiste a partigiane di fine '400.

Un insieme di figurazioni analogo al corredo illustrativo delle *Bibles historiales* o simili, edite in ambito francese e là circolanti avvalendosi del gerarchico *imprimatur* clericale, e non altrimenti.

Va qui rammentato quanto fosse allora crescente l'inquietudine inoculata in campo ecclesiologico, già a fine '300, dalle tesi di Wicleff, Huss e Wessel, miranti a svellere l'ufficialità della Chiesa da strutture e poteri giuridici, per rimpiazzarvi in termini luteraneggianti la «*sola scriptura*», unica fonte di verità rivelata a cui attingere mediante l'ispirazione divinamente elargita ai singoli, prescindendo affatto dall'autocratico magistero ecclesiastico.

Codesta artificiosa disquisizione serve qui per rimarcare con quanta perplessità si debba congetturare quale bottega si sarebbe azzardata a sfornare una così prolissa sequenza scritturale senza incappare nelle panie inquisitoriali del tribunale diocesano, che peraltro non risulta abbia emesso alcuna licenza in merito, e tanto meno l'abate commendatario dell'epoca.

Rimane il quesito: per quale strano ed impellente motivo si sia operata una così sbrigativa celebrazione pittorica della vicenda di Davide, omesso (come s'è detto) il conclusivo decennio regale.

Paradossalmente, proprio dalle figurazioni affrescate sulle pareti terminali della "cantina" – in apparenza non contestuali ed estranee al ciclo davidico – proviene un esaustivo chiarimento, seppure con la concisione di messaggio tipica del simbolismo araldico... non decifrabile con estemporanee interpretazioni.

Infatti, ad iniziare dalla faccia interna della parete d'ingresso, in alto campeggia uno scudo – descritto con specifica dizione – "*palato di rosso e d'argento, con capo d'oro carico di aquila coronata di nero*"; su entrambi i lati, tre rami sfrondati "accesi di rosso, posti in banda"; sotto a questi spiccano, con inconsueta collocazione, tra segni d'interpunzione le lettere « · P · » e « · T · », che furono speditamente intese come iniziali di Pietro Tizzoni – signore di Crescentino commendatario dell'abbazia di S. Silvano negli anni 1452-87 – seppure risultasse vistosa la discrepanza cronologica, oltreché improponibile qualsiasi nesso tra codesta lucrativa conduzione abbaziale e l'approntamento (dispendioso) degli affreschi davidici.

Con distorta interpretazione, si ritenne altresì che bastasse a comprovare la presenza dei Tizzoni anche un pretestuoso accostamento tra i citati rami ardenti (significanti l'imperversare di una guerra) ed il contrassegno araldico dei tizzoni incombusti, ricorrente nelle insegne di quel casato unicamente quale esplicazione figurale della propria ispida altezzosità signorile, peraltro storicamente nota in area vercellese.

Tali tizzoni costituirono una figurazione aggiuntiva per l'originario blasone *palato d'argento e di rosso*, tipico del ceppo dei Tizzoni, tramandatoci da Marco Cremosano (Milano, 1611-1704:

celebre araldista e regio coadiutore del notaio camerale nel Magistrato ordinario milanese) nella monumentale *Galleria d'impresе, arme ed insegne di varii regni ducati provincie...*, opera manoscritta con più riferimenti allo *Stemmario Trivulziano* del sec. XV. Più tarda è l'elaborata arme dei Tizzoni di Vercelli, così descritta nell'ostica sinteticità della terminologia araldica: «inquantata nel 1° e 4° d'oro all'aquila coronata di nero, nel 2° e 3° palata d'argento e di rosso, e scudetto carico di tre tizzoni [due neri e uno verde] accesi di rosso posti in banda»; altrettanto composita e notevolmente variata è l'insegna ufficializzata nel 1613 dal Tizzoni marchese di Crescentino: anch'essa inquantata, però «nel 1° e 4° d'argento a tre tizzoni [c. s.] posti in banda, e nel 2° e 3° palata d'argento e di rosso».

Basti questa digressione per appurare come sia stata persistente nello stemmario del casato la sequenza di *pali d'argento e di rosso*, che appare invertita nello scudo affrescato (di cui sopra), che indubbiamente merita tutt'altra attribuzione, non ai Tizzoni.

Già al tempo del restauro, come si principiò a meglio individuare sulla parete ammuffita i tratteggi ed i cromatismi, si era ipotizzato – e sembrava una spiritosaggine – che la ricomparsa *palatura di rosso e d'argento* (nell'elucidazione del Cremosano: “il rosso significa giustizia, amore, valore, forza; l'argento purità, verità, innocenza”) fosse la trascrizione figurata dell'arcinoto epiteto del “*chevalier sans peur e sans reproche*”: che si trattasse dunque del blasone del Baiardo, peraltro, come s'è detto, significativamente affiancato dalle iniziali del suo nome (Pierre Terrail); blasone personale, dunque, ben distinto dall'insegna del casato dei Terrail, signori di Bayard: «*d'azur au chef d'argent, chargé d'un lion naissant de gueules, au filet d'or mis en bande, brochant sur le tout*» (PLAYNE, *L'Art héraldique...*, 1645).

Se ne ebbe conferma non appena al di sotto dello scudo, ripulite le muffe, si profilò la sagoma felina di un leone rivoltato e scodato (nell'irridente significazione araldica: “ballonato e diffamato”) e tra le zampe anteriori una strana figurazione ovoidale che poi si constatò essere quella di un otre di cornamusa, il tipico strumento tuttora in uso presso le truppe britanniche.

Il richiamo al Baiardo era dunque inequivocabile: nei trattati di araldica (ad es. GOURDON DE GENOUILLAC, *Recueil d'armoiries...*) si rammenta che un'impresa (per lui onorifica, e beffarda per gli Inglesi) gli fu conferita da Luigi XII con tale figurazione irridente per aver in modo plateale raggirato in Fiandra un ufficiale britannico; ed Enrico VIII era rimasto talmente sorpreso della compita arditezza del Baiardo da proporgli segretamente di passare al proprio servizio.

Affiancata al leone rampante sta affrescata un'aquila nera, fregiata di corona comitale e artigliante un nodoso ramo "acceso di rosso", che si riallaccia ai sei rami, parimenti "accesi di rosso", posti lateralmente allo scudo palato di rosso e argento, che sappiamo del Baiardo.

L'insieme, indubbiamente non casuale, di tali simboli araldici costituisce l'implicito riferimento cronologico ad una vicenda in cui si trovarono coinvolti il Baiardo (*lo scudo palato di rosso e d'argento*), i sei belligeranti confederati nella Lega Santa (*i sei rami accesi di rosso*) ed il connestabile conte Carlo di Borbone, suo comandante supremo (*l'artigliante aquila nera*).

Volendo congetturare quando si sia realizzata tale singolare concomitanza, si prospetterebbe unicamente l'anno 1524: data fatale per il Baiardo.

E la conferma che codesta congettura è esatta proviene dalla parete di fondo della cantina: sebbene si presenti troppo sgualcita per un'appagante lettura d'insieme – in più parti è abrasa persino l'originaria intonacatura dei frescanti – tuttavia dalla combinazione di residue parti affrescate è correttamente ravvisabile quale fosse in origine lo schema iconografico.

Si tratta di alcuni indizi essenziali: la parte terminale, vista di scorcio, d'un sarcofago scoperchiato; lì accanto un soldato dormiente (la cui celata venne da alcuni interpretata come aggraziata capigliatura femminile) e in alto, sveltante, l'inastato orifiamma crociato, nell'iconografia tradizionale emblematico contrassegno del Cristo risorgente. Tale figurazione emerse dal restauro del tutto inattesa, risultando altresì incomprensibile la sua collocazione entro la serie di vicende vetero-testamentarie: è arduo concepire

una qualsivoglia correlazione simbolica, dottrinale o catechetica tra la storia di Davide e la Resurrezione.

Va peraltro escluso che la committenza provenga da uno degli abati commendatari, poiché per tale categoria di personalità non si possono supporre carenze o azzardi in campo teologico.

Si accredita dunque l'ipotesi che il locale – la “Cantina dei Santi” – sia stato, per emergenza, trasformato in cappella sepolcrale per Baiardo, apponendovi quali contrassegni inequivocabili lo stemma cavalleresco cifrato con le sue iniziali e l'impresa araldica esclusivamente a lui conferita, nonché l'aulica sua biografia con le metaforiche referenze bibliche, riservate ai grandi personaggi già in epoca medievale.

Un sarcofago... davvero versatile!

Addossato alla parete di fondo, entro le confortanti significazioni cristiane di un sepolcro scoperciato e del Cristo risorgente, campeggiò per anni il suo sepolcro. Lo si volle approntare, quanto meno marmoreo, pur nell'assillante urgenza di rimuovere la venerata salma del cavaliere dall'indecoro «cassone pegolato».

Fu inevitabile e risolutivo il reimpiego di un occasionale sarcofago, fortunatamente (dove mai?) rintracciato, di marmo bianco, d'epoca romana classica (II-III sec.), tipicamente anonimo ed anepigrafo e, secondo consuetudine, *solo frontalmente e sui lati* ornato da due fregi lineari: l'uno con vistoso motivo floreale e l'altro sobriamente modellato ad ovuli e palmette.

Occorreva dunque al più presto conferire adeguata connotazione cristiana al manufatto, e si lavorò di scalpello speditamente: innanzitutto vennero rimosse le decorazioni delle fiancate onde spianarne la superficie, mentre sulla facciata anteriore, da addossarsi alla parete, i fregi furono smussati soltanto nelle parti terminali per occultarne sbrigativamente la presenza.

Impensatamente ci venne così salvaguardato un elemento decorativo determinante per l'ambientazione stilistica e cronologica dell'originaria urna sepolcrale, internamente modellata a vasca, con appoggiacapo per la salma stesa supina.

Se già da tratteggi ed artifici di bottega si arguisce con quale speditezza si sia proceduto nella stesura degli affreschi parietali, parimenti è constatabile come altrettanto affrettatamente il marmo sia stato sbizzato per modellarvi in rilievo figurazioni architettoniche paleocristiane (quali si riscontrano, ad esempio, sul sarcofago ravennate di Valentiniano III nel mausoleo di Galla Placidia o su quelli della basilica di S. Apollinare in Classe), che risultano infatti assai semplificate da sollecita esecuzione; e questa è ulteriormente comprovata dalla omessa rimozione, a lavoro ultimato, della residua bozza utilizzata per compassare l'arco (a sesto ribassato) della figurazione posta su una delle due testate.

Non si badò a queste "imperfezioni" quando, sull'abbrivo dei ritocchi liturgici del Concilio Vaticano II – intesi a riportare la gestualità del celebrante *vis-à-vis* con l'assemblea dei fedeli – nel 1971 si ritenne lodevole utilizzare proprio tale sarcofago per allestire la mensa prospiciente la navata centrale: e questo a motivo degli accattivanti fregi di reminiscenza paleocristiana, ma ancor più sapendo che "a lungo", inserito nell'antico altare abbaziale, aveva custodito le reliquie di san Silvano.

Così attestava l'iscrizione murale in cui, rifacendosi alla ricognizione operata dal vescovo Marco Aurelio Balbis Bertone nel gennaio 1771, si asseriva, seppure con indeterminatezza d'epoca e di provenienza:

SARCOPHAGUM IN QUO PERDIU DIVI SILLANI MARTIRIS
CINERES SUB ARA MAXIMA DELITUERE...

Infatti, a fine novembre del 1770, su istanza ed a carico di Carlo Alberto Guidoboni Cavalchini, abate commendatario e prodatario di papa Clemente XIV, ci si era accinti a rimpiazzare con una lastra di marmo la consunta mensa lignea dell'altar maggiore. Vi assisteva il prevosto Saverio Tosi, munito di delega del «*Dei et Apostolicæ Sedis gratia Episcopus Novariensis, Princeps Ripariæ S. Julij et Hortæ, Gaudiani et Plebis, Sorisij Dominus, Marchio Vespolti*», disciplinarmente consultato già nel precedente mese di novembre perché era prevedibile – in base alla secolare tradizione, accreditata persino dal vescovo Bascapé nel suo scritto su

Novara e diocesi – che, levata l'antica mensa, ci si potesse imbattere nelle venerate reliquie del santo titolare.

In effetti, non appena questa fu smontata (*destructa poenitus mensa prefati altaris*), gli astanti intravidero che appena al disotto (*ad profunditatem unius circiter Bracchi*), entro l'altare «foderato tutt'attorno di tavole» (come aveva prescritto nel 1695 il vescovo Visconti) stava collocata un'arca marmorea.

Non si osò procedere oltre fino al 3 gennaio 1771, quando il vescovo (sollecitamente avvertito) intervenne; con lui il canonico del duomo Giacomo Florio rettore del Seminario, Pietro Gallia promotore fiscale di Curia, Giovanni Velini cancelliere vescovile e protonotaio apostolico (poi rogatario dell'attestato di ricognizione datato 5 giugno 1771, da cui si desumono tutti i particolari qui riportati).

Il presule, previa breve orazione propiziatoria, fece estrarre e collocare nel coro l'urna... e poi s'andò a pranzare.

Infatti, soltanto «*prandio assumpto*», si prese ad esaminarne la conformazione e le figurazioni scolpite, tra le quali spiccava il monogramma di Cristo.

«Indutus rochetto ac stola capsam prædictam visitavit illamque invenit ex marmore albo paratam, longitudinis Bracchiorum trium et onciarum novem [cm 227], latitudinis circiter unciarum decem [cm 50-60] et altitudinis unius Brachij cum dimidio [cm 90], tuto clausam quadrato lapide. Extrinsecus arca hujusmodi nonnullis sculptis ornamentis hinc et inde antiquæ ac inæqualis formæ reperta fuit elaborata, et ex uno latere sculptum monogramma Christi, nullis aliis de cætero apparentibus syllabis, vel inscriptione».

Una volta rimossa la grande lastra di pietra che, posata sui bordi dell'urna e tutt'attorno sigillata con calce, fungeva da coperchio (*magno lapide cæmento cum ipsa arca firmiter colligato*), all'interno si rinvenne una corrosa cassetina lignea avvolta in un consunto drappo serico, contenente un teschio e grossi frammenti di articolazioni tra altre sbriciolature ossee, completamente priva di sigilli e di contrassegni identificativi (e questo particolare va posto in rilievo!): «*nulla intrinsecus reperta inscriptione aut signo identitatem corporis præfati S. Silvani denotante*».

Tra aspersioni e turificazioni, cantando preci, litanie dei Santi e l'ancor più appropriato inno *Deus tuorum militum*, tutte le reliquie, devotamente recuperate dal protonotario e riposte in una cassetta fermata con filo di seta rossa e tre timbrature vescovili in cera rossa di Spagna, vennero provvisoriamente affidate al "cappellano maggiore" Carlo Giuseppe Curioni.

E già il 22 dicembre successivo, a lui il Guidoboni così scriveva: «M'è di somma consolazione l'essersi così felicemente dato principio all'opera intrapresa [di ripristinare la mensa dell'altare maggiore] e che dopo alcuni palmi di scavo [*sic*] sia riuscito di trovare non solo *una lapide in rustico* [e non *marmorea*, come erroneamente scrisse il prevosto Tosi], ma *l'urna ancora di marmo bianco* [...] Spero di aver poi da voi qualche accertato riscontro che in tal urna si conservi il prezioso deposito del santo titolare».

L'ibrido abbinamento di *lapide in rustico* ed *urna marmorea*, indubbiamente motivato da un "arrangiamento" estemporaneo – comunque sconsiderato trattandosi delle reliquie del santo martire titolare – dalla documentazione tramandataci non risulta che abbia sorpreso granché i qualificati ricognitori ecclesiastici, intenti com'erano a disimpegnare il prioritario loro assunto devozionale.

Apposta l'inderogabile autentica del Foro ecclesiastico alle rinvenute reliquie di san *Silano* (come amò precisare il Bascapé), riposte poi altrove (e stavolta debitamente sigillate), da nessuna parte ci si spinse oltre: la lapide in rustico venne riposta chissà dove finché (a detta del Frasconi) fu donata dai fabbricieri romagnanesi al museo lapidario istituito nel portico della Canonica a Novara; il sarcofago, trasferito il giorno stesso della ricognizione in una sacrestia della chiesa abbaziale, lì rimase per duecent'anni, sagacemente segnalato dalla scritta apposta sull'improvvisato suo coperchio ligneo:

«Sarcofago in cui sotto l'altare maggiore a lungo riposarono [da quando?] le ossa del martire Silvano dissepolti il 3 novembre 1770 [o meglio, "individuato" in data 30 novembre, come precisa il rogito di Curia], riconosciuto da Marco Aurelio Balbis Bertone vescovo di Novara il giorno 11 gennaio 1771 [anziché il giovedì 3 gennaio, come da suddetto rogito]».

...e così il sarcofago divenne “reliquiario”... e infine altare!

In certo senso rimase quindi demandato ai posteri di chiarire a quali precedenti circostanze dovesse collegarsi codesta urna marmorea rinvenuta (sembra impensatamente) entro l'altare maggiore e peraltro connotata da manipolazioni decorative talmente discordanti da vanificare ogni congetturabile sua ascendenza ai remoti tempi del munifico conte Bosone, elargitore di chiesa ed abbazia con relativo santo titolare, che con tratti essenziali così il Bascapé cita: «*Fama a maioribus accepta dicitur Boso comes [...] a caducis rebus ad æterna animum convertisse; & Romæ S. Silani corpore impetrato; eius nomine ecclesiam [...] ædificasse; Abbati, & monachis fundos non mediocres ad victum donasse*».

Costituiscono indubbiamente un antefatto gli ordini emanati dal Bascapé a seguito della sua prima visita pastorale del 24 ottobre 1594, avendo rivolto la propria acribia disciplinante innanzitutto all'altare maggiore: «Non essendovi alcuna chiarezza che sia consecrato, per più sicurezza fra due mesi si provvederà una pietra sacrata, quale s'inserisca nell'altare coprendolo d'assi...».

E divenne un vero assillo quella “provvista di pietra sacra”, richiesta ulteriormente in occasione della sua seconda visita del 28 settembre 1599 (con relativa ordinanza dell'8 ottobre); e anche il Taverna, suo successore, nella visita pastorale del 1617 (22-25 ottobre) ribadiva: «non si celebri senza pietra sacrata, essendo che non v'è cosa alcuna di certo della consacrazione di detto altare...».

Che dopo tante istanze si fosse infine provveduto, ed in qual modo, lo si arguisce dalla relazione inoltrata alla Curia diocesana dal vicario foraneo di Ghemme il 22 aprile 1618, a seguito della visita Taverna: «Dell'altare di S. Silano si tiene conto dalli signori abbati ò suoi agenti; questo non ha la pietra sacra imposta dai decreti delle visite passate, ma dicono che *quella che tiene quasi tutto l'altare è tutta consegrata*, ma non ha la sua tela inchierata che la cuopra». Vi si era infatti rimediato con un espediente a portata di mano: era bastato rimuovere da una parete della chiesa abbaziale la grande lapide, al dire del Bascapé «*lapis elegans parieti Ecclesie S. Silani infixus*», nonché di accettabile sentore cristiano

perché dedicata da un amorevole figlio *Eutichianus* alla madre *pucllissimæ Viniciæ Epiteuxis*. E questa, debitamente collocata, risultava appunto sufficiente a “tenere quasi tutto l’altare”.

Abbinata ed assai più complessa – e più a lungo insoluta – fu la richiesta di arretrare l’altare a pro dell’ampiezza del presbiterio: già nel 1594 il Bascapé aveva evidenziato questa incongruenza: «essendo l’altare [maggiore] troppo basso, si levi tanto della predella che renda esso altare un puoco più alto». E dal momento che a tergo dell’altare un pronunciato e significativo tumulo in mattoni era stato tolto tempo addietro da un abate commendatario (*ex posteriori parte tumulus lateritius prominebat, indicium ibi positi corporis... ab Abbate superioribus annis sublatus*), alla predetta disposizione seguiva quest’altra assai dettagliata: «Si restituisca fra due mesi dietro l’altare suddetto quella figura di sepolcro che v’era gl’anni passati et vi si dipinga sopra l’historia che pure vi era dei sette fratelli martiri con l’effigie di un certo conte Buoso overo Ambrosio, primo fondatore, come si dice, dell’abbatia, et in somma si rifaccia com’era prima con informarsi da quelli che lo possano sapere come stava, acciò si mantenga la memoria del corpo di s.to Silano martire che ivi posto sta sotto».

Comunque, negli ordini di visita del 1599, il Bascapé si limitava a formulare il solo invito: «Il vicario foraneo et il curato vedano se si potesse ritirare l’altar maggiore un puoco indietro [...] ma se ne dia parte al vescovo», com’era ovvio per la presumibile presenza di sottostanti reliquie del martire Silvano.

Poiché questa disposizione risultava inevasa ancora nel 1617, il Taverna, immediato suo successore, intervenne con perentorio termine di scadenza, riprendendo tutto daccapo: «Essendo contro la forma prescritta nell’istruzione della fabbrica ecclesiastica che l’altar maggiore sia più in fuori che non sono li laterali, come si ritrova al presente quello di questa chiesa, perciò si riporterà un poco più indietro [...] il che si eseguirà nel termine di due mesi [...] Quando si riporterà a dietro l’altar maggiore si potrà ancora rifare il sepolcro di S. Sillano con l’historia delli sette fratelli martiri alla forma che vi era anticamente come già altre volte fu da nostri antecessori ordinato. S’accerti però prima di muovere detto

altare darne aviso a noi, accio si possi dare qualche ordine di far deliberatione per il corpo di S. Silano che si pretende sia sotto detto altare».

Tornava ad insistere nel 1628 di «portare indietro l'altare» il vescovo Volpi, ed a sua volta nel 1649 il Torielli prescriveva: «L'altar maggiore si porti più adietro, come già ordinato altre volte però consultando per provvedere et havere l'occhio al corpo di S. Silano qual si crede esser sotto a detto altare».

Ma tutto rimase immutato: nessuno si prestò (o si azzardò) ad investigare sotto l'altare, ed ancor meno a rimuoverlo, forse anche per motivata indolenza o refrattarietà, non potendo la Comunità romagnanese fin allora disporre a pieno titolo dell'altar maggiore, del quale, come già detto «si tiene conto dalli signori Abati o suoi agenti».

Finalmente, nell'atto di visita del vescovo Visconti in data 10 novembre 1695 compariva il conciso invito a “foderare tutt'attorno di tavole l'altare di S. Silvano”. Dal che si può dedurre che si era corrisposto ai reiterati ordini vescovili, almeno per quanto ateneva all'altare maggiore.

Quale ne fosse la motivazione, se funzionale o estetica, lo si apprende per l'appunto dal più tardo atto di ricognizione del 1771: entro il “fasciame di tavole”, anziché l'antica struttura d'altare «troppo bassa» rilevata dal Bascapé, si rinvenne l'ordinata sequenza di urna marmorea e relativa sua copertura lapidea con un posticcio rialzo in muratura nel mezzo, a sostegno della mensa (*capsam in marmore albo – clausam magno lapide – ac coemento colligata pro medietate – subtus veterem mensam*).

E dentro l'urna, riposti in una cassetta, alcuni resti ossei (le presumibili reliquie di san Silvano), il tutto privo dei contrassegni autenticanti, prescritti da norme inderogabili: chiaro indizio di un passato intervento, affrettato ed indubbiamente sottaciuto.

In base ad alcune concordanze, il rimpiazzo dell'antico altare (ed è quanto fu subito constatato) e la correlata individuazione del sepolcro del martire (desumibile dalla presenza di sue reliquie) potrebbero collocarsi negli anni 1684-88, precisamente al tempo dell'insigne e munifico abate commendatario Tommaso Vidone,

che provvede alla ricostruzione, o radicale restauro, della chiesa abbaziale *vetustate prope dirutam* e, con maggior ragione, a far chiarezza su quanto concerneva il santo titolare.

Va pure rammentato che, essendo vacante la sede vescovile novarese dal 1684 (decesso del Maraviglia) al 1688 (ingresso del Visconti), sarebbe stato agevole sottrarre eventuali operazioni ricognitive all'impacciante ingerenza episcopale con le correlate condizionanti ritualità burocratiche. E con disarmante sagacia si provvede a stornare l'eventualità di una disciplinante interferenza giurisdizionale della Curia, facendovi subentrare la dimestichezza del vicario foraneo di Ghemme. Al fine di ottenerla, ebbe buona riuscita la diceria accortamente messa in circolazione, di cui si ha notizia nelle *Memorie intorno al martirio di S. Silvano, etc.*, del prevosto De Paulis: «Il vicario capitolare della diocesi ordinò al vicario foraneo di procedere contro alcuni che di proprio arbitrio, senza la necessaria autorizzazione, avevano nella notte del 7 novembre 1687 scavato sotto l'altar maggiore per far la ricerca del corpo del S. Patrono».

E qui si può concludere che, essendo risultata fruttuosa tale ricerca (come pronosticava la tradizione), senza remora alcuna si fece ricorso, con geniale opportunismo, all'anonima e confacente urna marmorea che da oltre un secolo e mezzo stava riposta nello scantinato dalle incomprensibili affrescature. In sordina se ne raccolse il contenuto, poi riposto riguardosamente entro una cassetta decente (come si può arguire dai suoi manici metallici di discreta fattura, occasionalmente rinvenuti insieme ad un inatteso frammento di osso umano); e questa venne lì interrata, alla base della emblematica parete di fondo e non altrove, forse per un'inconscia deferenza ai resti di quell'ormai ignoto defunto.

Per approntare l'altare abbaziale bastò l'urna; in sostituzione dell'ingombrante suo coperchio si utilizzò la grande lastra lapidea che già faceva da pietra sacra; nel mezzo, onde portare la mensa all'altezza confacente e darle un sostegno, fu allestito un rialzo in muratura. Era senza dubbio un insieme che esteticamente lasciava molto a desiderare, perciò lo si dovette "foderare tutt'attorno di tavole", come aveva ordinato il vescovo Visconti.

Dopo il recupero del sarcofago dalla ormai obsoleta cappella funeraria, l'affrescata *Resurrezione* della parete di fondo risultava immotivata; affatto inesplicabili apparivano le serie di figurazioni sciorinate da un capo all'altro del locale.

La foggia dei paludamenti portò ad interpretarvi immagini di santi; dalle armature si rievocarono i Crociati della battaglia di Legnano e, non ultima, l'opportunità di disporre della frescura di un locale riposto suggerì di collocarvi le botti...

E muffe e salnitri oscurarono ogni richiamo al Baiardo, a tal punto che nel 1972 parve assurda perfino la mia lettura dei suoi simboli araldici.

E gli affreschi raccontano....

Come già si è ricordato, saggiamente si optò per il restauro: e col procedere della ripulitura delle enigmatiche figurazioni parietali da riquadro a riquadro, parimenti – diciamo pagina su pagina – si evidenziò il fraseggio illustrativo lì compendiato con cui si era voluta tramandare la virtuosità del Baiardo, adombrandone il profilo biografico con la qualificante vicenda davidica (peraltro attenendosi alla sequenza episodica del racconto biblico).

E finalmente entro quell'inusuale “inzeppamento” di affreschi si ravvisò la magniloquente *epigrafe mortuaria* che si era voluto contrassegnasse il sarcofago del leggendario cavaliere.

Quindi – a prescindere da escogitate “maniere di bottega” e da attribuzioni a “maestri” d'ambito più o meno locale (affatto inadeguati a congetturare in proprio la raffigurazione di vicende personali del Baiardo, a loro estranee) – quanto è affrescato nella “cantina dei santi” fornisce ineccepibili riferimenti storiografici alla fama di cui egli godeva ai suoi giorni e consente di saggiare la veridicità di quanto fu poi “memorizzato” dai tre contemporanei Aymar de Rivail (occasionalmente accenni), Symphorien Champier (ricordanze) e Jacques de Mailles, il “*Loyal Serviteur*” (*La très jouayeuse, plaisante et récréative histoire*).

Se ne ha esemplare dimostrazione dai sette riquadri tuttora leggibili (v. in *Appendice*, nn. 4-10), nei quali con l'appropriata

configurazione dello scontro tra Davide e Golia si è inteso illustrare – con ovvia prolissità, trattandosi del *coup d'essai* con cui Baiardo a pieno titolo s'inseriva nel rango cavalleresco – il torneo tenutosi a fine luglio 1494 a Lione, alla presenza di re Carlo VIII; era stato organizzato dal borgognone «*Claude sire de Vaudrey, bon officier et qui aimoit les exercices militaires*» che – si noti – fornito «*de force gigantesque semblait mieux un Goliath palestin qu'un autre homme*». Per il diciassettenne Pierre Terrail, solo pochi giorni innanzi passato da paggio della Corte sabauda a uomo d'armi, ascritto con beneplacito reale alla compagnia del conte di Ligny, si trattava di un cimento «*tant à pied que à cheval que l'on jugea un peu téméraire pour son âge*».

Comunque, già allora lo si accreditava di arditezza e bravura: lo suggeriscono gli affrescati richiami a virilità e risolutezza davidiche alludenti alla precoce virtuosità del Baiardo, che ritroviamo peraltro esplicita nell'*Histoire* di G. de Berville (rifacentesi al *Loyal Serviteur*).

Lì si racconta come il tredicenne Baiardo «*avec une vivacité au-dessus de son âge*» dicesse al padre che «*tenant de son pere & d'une longue suite d'aïeux un nom illustre dans les armes [...] il le prioit de trouver bon qu'il les imitât*»; ed ancor prima, a soli nove anni, a Chambéry, davanti agli allarmati cortigiani di Carlo I di Savoia, a colpi di sperone «*reduisit son cheval*» imbizzarrito «*comme aurait fait un homme de trente ans*». Ardimento e bravura (vi si legge ancora) gli avevano apportato successo anche nel torneo: se n'era complimentato il re col conte di Ligny: «*par la foi de mon corps, Piquet [Baiardo] a montré aujourd'hui, pour son coup d'essai, ce qu'il doit être un jour*».

Più rilevante della generale ammirazione era apparso l'entusiasmo femminile: «*les dames sur-tout se recrièrent d'admiration, et quand il passa devant elles à visage découvert elle le louèrent dans leur patois "il a mieux fay que tous les autres"*».

Siffatto tripudio muliebre sta anch'esso adombrato nell'affrescata esultanza di donne israelitiche con cui si conclude l'episodio "Davide e Golia": il che comprova una sua fondatezza storica, sebbene possa sembrare equiparabile (a detta del Monnet) ad abituale e leziosa chiusa di tardivo *roman-feuilleton*.

Procedendo nella lettura degli affreschi, ancor più indubitabili risultano i riferimenti alla vicenda cavalleresca del Baiardo, da quel suo congedarsi da re Carlo VIII (amorevolmente assistito dal conte di Ligny dopo che «*le tailleur du Comte lui apporte de sa part deux riches abillemens complets*», n. 11) alla promozione al grado di portinsegna nella comitiva d'ordinanza comitale (n. 12): una mansione da lui peraltro onorevolmente esplicita nel 1494, al tempo della prima campagna militare francese per la conquista del regno di Napoli, a Fornovo, ove «*il prit une Enseigne de cinquante Hommes d'Armes, et la présenta au Roi, qui deja instruit de l'ardeur avec laquelle il s'étoit comporté, lui accorde une gratification de cinq cents écus*».

Perciò non sembrò eccessivo raffigurare tale impresa con la “provvista” dei 200 prepuzi filistei operata da Davide per ottenere da Saul la figlia Micol (nn. 13-15). Come pure si ritenne confacente impiegare figurazioni rievocanti quell'incontenibile avversione di Saul per Davide (n. 16), la fuoruscita da corte di lui (n. 17) e l'aver poi salva la vita grazie a Micol (n. 18) – benché non fossero cronologicamente consone alle vicende personali del Baiardo quanto lo erano con la narrazione biblica – pur di rievocare, almeno per inciso, i suoi non esaltanti trascorsi adolescenziali nella “paggeria” alla corte di Carlo I di Savoia.

Quanto siano calzanti le singole figurazioni lo si può dedurre dalla *Petite histoire véridique* del Monnet, ove sta additato quel «*nouveau venu, ignorant, pauvre et de petite noblesse*», indistinguibile tra gli altri sedici paggi «*habillés de façon uniforme d'une robe grise gaulcourte*»; di carattere riservato, sprovveduto a fronte dell'insofferenza antifrancese che circolava a corte, provocata dalle avverse partitanze piemontese e savoiarda; alla morte di Carlo I nel 1490 congedato (o estromesso) per primo dalla vedova duchessa Bianca, a suo dire «*pour réduire son train de maison*»; senonché – soggiunge il Monnet – «*ce départ ne semble pas avoir surpris les esprits romanèques qui parlent de tendres liens noués par Piquet non seulement avec des demoiselles d'honneur de la cour...*». E teneri legami sicuramente ebbe con la damigella «*favorite de la princesse*», divenuta poi moglie del sovrintendente di

corte signore di Fluxas («... *entre eux une inclination qui devint bientôt amour; en sorte que s'il eût dépendu d'eux, ils se seroient volontiers mariées*»), con la quale (ritrovata anni dopo nel 1499), mantenne un rapporto amichevolmente affettuoso (n. 27).

«*N'autre chose que la religion, l'honneur et la vertu*»: questo il consiglio dato da Luigi di Lussemburgo, conte di Ligny e gran ciambellano di Francia nel congedare il suo nuovo uomo d'armi in partenza per Aix-en-Provence, ove era di stanza la sua compagna. Questa "terna", che ha poi fatto da emblema per la biografia del Baiardo, contrassegna pure le restanti figurazioni affrescate: ad iniziare da quella (n. 20) rievocante la sua indignata riprovazione per il duca di Ferrara Alfonso d'Este, che gli confidava d'aver prezzolato (per 2000 ducati subito e 500 poi) il notevole lodigiano Agostino Guerlo perché assassinasse Giulio II; e questo per ritorsione, avendo il papa (ovviamente per carpirgli il ducato) brigato, proprio tramite il Guerlo, perché l'Este transitasse perfidamente dall'alleanza francese a quella pontificia.

Ampiamente illustrata (nn. 21-24) è l'ancor più sdegnata riprovazione del Baiardo per la scellerataggine di quei malfattori che per rapinare quanti, atterriti dagli scontri bellici in corso, si erano rifugiati entro una vasta grotta nei pressi di Longara, non avevano esitato a farveli soffocare appiccando fuochi all'ingresso: due ne uccise di mano propria; gli altri furono impiccati «*en presence de Bayard qui voulu être témoin de leur supplice*».

Viene pure richiamata (n. 26) altrettanta virtuosità, in chiave militare, dimostrata dal Baiardo quando, nel dicembre 1503, sul finire della campagna di Luigi XII nel Meridione, si cimentò con un reparto di duecento soldati spagnoli a cavallo, ostacolandone ad oltranza «*lance au poing*» il transito del ponte sul Garigliano (e quindi l'irruzione nel campo francese), fino a che non gli giunse il rinforzo dei compagni d'arme.

Non poteva tardare il riconoscimento ufficiale per tanta sua rettitudine e valentia: con diploma reale del 30 luglio 1511 da personaggio «*de petite noblesse*» fu elevato ad aristocratico luogotenente del duca Antonio di Lorena e, come tale, al comando di

un'apposita compagnia di 80 uomini d'arme e 160 archibugieri a cavallo (n. 25). Parimenti, dalla bravura dimostrata quale capitano di 50 uomini (rango pari al penultimo livello della graduatoria militare) nel 1515, in veste di luogotenente reale per il Delfinato, passò all'arduo impegno di affrontare gli imperversanti mali d'epoca «*en lutte contre la peste et la famine*»: idealmente paragonabile a Davide – che, eletto re d'Israele, difende la sua gente dai Filistei – come suggerisce nella sua didascalia l'ultimo riquadro affrescato (n. 28).

Vi stava affiancato, tempo addietro, il sarcofago di marmo bianco: sconfortante attestazione di un estremo intrepido gesto virtuoso, quale appendice all'esaltante corale racconto biografico degli affreschi parietali. Con pia (o pietosa) intraprendenza di là venne rimosso e con stupefacente (o sconcertante) religiosità riqualificato ad uso di contenitore santorale, supplendo ai resti dell'invitto cavaliere (riesumato con opinabile riguardo?) con le reliquie, nientedimeno, del santo martire titolare della parrocchia; si andò via via travisando le figurazioni di un'apprezzabile virtù d'uomo con la rapsodica rievocazione di indistinguibili santi; dalle ricreative fantasiose elucubrazioni verbali si è pervenuti all'etichettatura dei vini locali traslitterando l'invalsa dizione di "cantina dei santi" nella più riqualificante "Ca' de Santi".

Comunque, ci sia almeno concesso di rivolgere agli eventuali visitatori l'invito a soffermarsi, prima di immettersi nel locale, dinnanzi alla parete d'ingresso e, nonostante le vaste scrostature dell'intonaco, provarsi a risalire mentalmente dalle residue tracce affrescate alla figurazione un tempo lì apposta: una grande aquila nera, coronata con diadema ducale, che artiglia un ramo acceso. Faceva da fastoso richiamo al connestabile Carlo di Borbone, alla cui ammirazione ed amicizia per il Baiardo è dovuto l'allestimento della di lui cappella funebre; ed è un primo avvertimento che all'interno, per orientarsi, occorre dar di piglio ai libri di storia.

Impresa ardua è sfatare le leggende! qui ci si è provati a farlo.

APPENDICI

I

*Le istanze di Michele Grampa e di Gabriele della Chiesa**ASDN, Actorum Curiae (ad annum)*

Mandato R. D. J. U. doctoris domini Jo Donati de Vicomercato canonici novariensis vicarij generalis Curie episcopalis Novariensis et ad instantiam Michaelis Grampe exponentis quod alias locationis nomine conduxit bona et proprietates sitas et iacentes in territorio Moxitij spectantia prebende tente et possesse per Rev. Dominum Andream de Portijs alias novariensem canonicum et nunc usufructuarium eiusdem prebende a predicto domino Andrea exponentis et quod de anno presenti et de mense januarij proxime preterito hospitati sunt armigeri comitive illustri domini Laurentii de Cera [Renzo da Ceri] in ipsa terra Moxitij et de mense februarij proxime preterito et mense presenti hospitati sunt in ipsa terra bagagij et famuli cum equis comitive magnifici domini Capitani Baijardi qui prout notorium est et pro notorio allegatur una cum bagagijs et famulis comitive magnifici domini Capitani sancti Pauli [Saint-Pol] hospitatibus in loco Casalegij et etiam in dicta terra Moxitij de presenti continue et continuatis temporibus perdurantibus hospitacionibus predictis perturbantur et perturbant bubulcos et operarios culturantes bona et pos[ses]siones dicti territorij et precipue bona ut supra locata et eisdem auferunt et abducunt boves plaustra et barotias pro conducendo fenum paleam et risum et granum ad castra regia adeo quod necesse est aufugere et latitare ita quod massarij et inquilini seu partiarj cultivantes bona predicta non possunt nec potuerunt facere semineria avene leguminum et minundulorum his proximis diebus et de presenti facienda et instantia et per consequens non possunt fieri culture et bona ipsa aggregari et culturari pro seminerijs futuris faciendis prout notorium est et pro notorio allegatur adeo quod stantibus premissis ipse Michael remanet damnificatus ultra dimidiam fructuum cum non possit etiam agregari prata et periculum maximum immineat semineriis pendentibus prout aperte ubique devastantur a militibus adeo quod non teneatur ipse Michael ad observationem dicte locationis nec ad aliqua ficta

stantibus premissis quibus ipse non potest resistere nec providere propterea requirentis sibi oportune provideri igitur per quemlibet servitorem comunis Novarie vel per alium latorem cui cum iuramento dabitur plena fides in his scriptis et per hec scripta intimantur notificantur et denuntiantur predicta omnia et singula predicto domino Andree personaliter reperto allias domui eius solite habitationis quod ipse dominus Andreas disponat in premissis et provideat factis suis et quod ipse Michael non intendit teneri ad solutionem aliquorum fictorum pro anno presenti et allijs quibus patiantur damna ob perturbationes et inquietationes predictas et tumultibus bellicis durantibus sed quod ipse dominus Andreas vadat vel mittat ad accipiendum prius partem dominicalem fructuum perventorum et qui percipi poterunt ab ipsis bonis temporibus debitis colectionis ipsorum fructuum vel saltem intendit consequi debitum et oportunum restaurum et damna que patit ipse Michael ubi premissa non militarent que revera militant et hanc intimationem fieri requisivit et facit ipse Michael ad se eximendum ab omni dolo mora culpa et negligentia et ad in illis constituendum dictum dominum Andream in eidem incumbentia non adimpleverit.

Datum in canonica novariensi die veneris decimo octavo mensis martij 1524 indicione undecima.

Eisdem anno et indicione die martis vigesimo secundo mensis martij Iohannes Antonius de Crisia servitor comunis Novariensis retulit se hodie portasse dedisse et dimisisse copiam suprascripte insinuationis et scripture domui et familie solite habitationis predicti domini Andree de Portij et ibidem intimasse omnibus et super omnia prout supra continentur et scriptum est.

Mandato Rd. J. U. doctoris domini Jo Donati de Vicomercato canonici novariensis vicarij generalis Curie episcopalis Novariensis et ad instantiam domini Gabriellis de la Ecclesia exponentis quod alias conduxit a rev.do domino Melchione de Langhis canonico prebendato in ecclesia sancti Gaudentij in suburbijs Novarie seu ab agentibus pro eo bona prebende domini Melchionis canonici ut supra sita et iacentia in loco et territorio Cisti et Brione ad fictum solvendum et ad tempus ac modis et formis quibus secundum quod et prout continetur in instrumento stipulato et confecto rogato et traddato per idoneum notarium ad quod debita habeatur rellatio exponens circa quod retroactis diebus et presertim de mense aprilis proximo preterito in loco et territorio Brione supervenit

exercitus armigerorum ac peditum tam Cesarie Maijestatis ac Venetum et Ducalis seu sanctissimi foederis qui devastarunt omnes et singulos fructus pendentes et existentes in vineijs campis pratis et alijs bonis de pertinentijs dicti conductoris sitis et iacentibus in dicto territorio Brione et similiter devastaverunt pro majori parte fructus sichalis et frumenti pendentes in dictis bonis conductis utsupra sitis et iacentibus in loco et territorio Cisti adeo quod [...] dictus dominus Gabriel pro anno presenti non vult nec intendit teneri nec obligatus fore ad solucionem aliquorum factorum pro dictis bonis sed solum vult et intendit traddere et consignare predicto domino Melchioni seu agentibus pro eo partem dominicalem quorumcumque fructuum perventurorum ex et de dictis bonis anno presenti si qui pervenient et ita prout supra predicto domino Melchioni ac domino Georgio de Marate procuratori predicti domini Melchionis intimat notificat et denunciat et quod debeat [...] temporibus debitis sese transferre tam in ipso loco Brione quam Cisti anno presenti temporibus debitis ad accipiendum ab ipso domino Gabriele partem dominicalem quorumcumque fructuum perventurorum ex et de dictis bonis anno presenti si qui pervenient absque eo quod confidant posse consequi ab ipso domino Gabriele anno presenti aliquod fictum pro dictis bonis constituendo et constituit predictos dominos Melchionem et Georgium eius procuratorem ut supra in premissis in mora dolo culpa et negligentia a quibus dictus dominus Gabriel eximatur per quemlibet servitorem communis Novariensis in [...] scriptis omnia et singula inthimeantur notificentur et denunciatur predicto domino Melchioni si contingat errorem [...] reperiri alias ad valvas ecclesie maijoris Novarie versus merchatum ibidem appingendi et appixa dimitendo copia [...] ut verisimiliter ad eius noticiam devenire possit et item predicto domino Georgio de Merate procuratori et procuratorio nomine predicti domini Melchionis [...] alias domui et familie eius solite habitationis ut de premissis nullam valeant ignorantiam pretendere.

Datum in canonica ecclesie maijoris Novarie die lune nono mensis maij 1524 indicione duodecima.

Eodem anno et indictione die martis decimo maij Jo Maria de Seringis filius quondam Laurentij Formagiarij servitor in ecclesia novariensi die hodie copiam suprascripte insinuationis affixisse et affixam dimisisse valvis ecclesie Novariensis versus merchatum et aliam copiam portasse die suprascripto ill.mo domino Georgio procuratori ut supra.

II

Affreschi: i soggetti, le didascalie (), il corrispondente testo biblico*

(*) abbreviature nelle parentesi tonde; correzioni e aggiunte nelle quadre

1, 2, 3 (completamente scomparsi)

4. Davide esorta gli uomini di Saul

« et viriliter eos docuit »

I Sam. 17,26 – et ait David ad viros qui stabant secum, dicens: Quid dabitur viro qui percusserit Philistæum [...] quis enim est hic Philistæus incircumcisis qui exprobat acies Dei viventis?

5. Davide indomito pastore

« ubi david pascebat gr(e)gem pat(r)is sui · ir[r]uer(un)t ursus et leo et toll(er)er(un)t ariete(m) »

I Sam. 17,34-35 – dixit David ad Saul: Pascebat servus tuus patris sui gregem, et veniebat leo vel ursus, et tollebat arietem de medio gregis, et persequebar eos et percutiebam eruebamque de ore eorum; et illi consurgebant adversum me et apprehendebam mentum eorum et suffocabam interficiebamque eos

6. Il gigante Golia

« nuntiant in exercitu aparuit goliath qui t(terr)uit eos »

I Sam. 17,23 – cumque adhuc ille loqueretur eis apparuit vir ille spurius ascendens, Goliath nomine, Philisthæus de Geth, de castris Philisthinorum

7. Vestizione di Davide

« ubi david pre(sen)tatur regi et eum v[estivit] regalibus »

I Sam. 17,38 – et induit Saul David vestimentis suis et imposuit galeam æream super caput eius et vestivit eum lorica

8. Davide frombola Golia

« »

I Sam. 17,49 – [David] misit manum suam in peram tulitque unum lapidem et funda iecit et circumducens percussit Philisthæum in fronte, et infixus est lapis in fronte eius, et cecidit in faciem suam super terram

9. Decapitazione di Golia

« ubi david reciditque caput eius »

I Sam. 17,51 – [David] cucurrit et stetit super Philisthæum, et tulit gladium eius, et eduxit eum de vagina sua, et interfecit eum præciditque caput eius

10. Trionfo di Davide

« ubi abner i(n)troducit david cap(ut) filistei coram rege mulieres ca(n)ta(n)tes et duittes [*corrigere*: ducentes] coros itipas [*corrigere*: in tympanis] letitie q(uæ) sic ca(n)taba(n)t · sau[l] ddrt [*corrigere*: occidit] mille et david decem millia »

I Sam. 17,57 – cumque regressus esset David percusso Philistæo, tulit eum Abner et introduxit coram Saul, caput Philistæi habentem in manu

I Sam. 18,6-7 – egressæ sunt mulieres de universis urbibus Israel, cantantes chorosque ducentes [...] in tympanis lætitiæ et in sistris [...] atque dicentes: Percussit Saul mille & David decem millia

11. Gionata amico di Davide

« q(uod) oculis aspicietbat eu(m) sed ionata fili(us) regis zelo amoris vestivit eum tunica »

I Sam. 18,4 – inierunt autem David et Jonathas fœdus, diligebat enim eum quasi animam suam. Nam expoliavit se Jonathas tunica qua erat indutus et dedit eam David, et reliqua vestimenta sua usque ad gladium et arcum suum, et usque ad balteum

12. Davide a capo di mille uomini

« »

I Sam. 18,12-13 – et timuit Saul David eo quod Dominus esset cum eo et a se recessisset. Amovit ergo eum Saul a se et fecit eum tribunum super mille viros

13 e 14. Raccolta e consegna dei prepuzi

« »

I Sam. 18,27 – et post paucos dies surgens David abiit cum viris qui sub eo erant et percussit ex Philistiim ducentos viros [...] et attulit eorum præputia et annumeravit ea regi ut esset gener eius

15. Davide e Micol

« ubi rex Micol David »

I Sam. 18,27 – dedit itaque Saul ei Micol filiam suam uxorem

16. *L'avversione di Saul per Davide*

« ubi rex saul domo sua tene(n)s percutere d(avi)d »

I Sam. 19,9-10 – et factus est spiritus Domini malus in Saul; sedebat autem in domo sua et tenebat lanceam; porro David psallebat manu sua, nisusque est Saul configere David lancea in pariete et declinavit David a facie Saul

17. *Davide abbandona la reggia di Saul*

« ubi david fugiebat a facie sauli et pergebat i(n) domo sua »

I Sam. 19,10 – et David fugit et salvatus est nocte illa

18. *Micol protegge Davide*

« ubi circumdare fecit domum d(avi)d ut capere(n)t et occidere(n)t ... »

I Sam. 19,11 – misit ergo Saul satellites suos in domum David ut custodirent eum et interficeretur mane; quod cum annuntiasset David Micol uxor sua dicens: Nisi salvaveris te nocte hac, cras morieris, deposuit eum per fenestram

19. (soggetto indecifrabile e scritta illeggibile)

20. *Davide risparmia la vita a Saul*

« do(r)mie[n]tis quia sopor do(min)i ir[r]uit s(upe)r eu(m) »

I Sam. 26,9-12 – tulit igitur David hastam et scipulum aquæ qui erat ad caput Saul et abierunt, et non erat quisquam qui videret et intelligeret et evigilaret, sed omnes dormiebant quia sopor Domini irruerat super eos

21. *Uccisione dei figli di Saul*

« ubi acies filistinor(um) ag(gres)se su(n)t rege(m) cu(m) duob(us) filiis p(er)cus(s)is mo(r)te eos »

I Sam. 31,1 – irruerunt Philistiim in Saul et in filios eius et percusserunt Jonathan et Abinadab et Melchisua filios Saul

22. *Morte di Saul*

« ubi rex saul et arhariger una met [*corrige: armiger unamet*] inte(r)-fecti sunt »

I Sam. 31,4 – dixit Saul ad armigerum suum: Evagina gladium tuum et percutere me [...] et noluit armiger eius [...] arripuit itaque Saul gladium et irruit super eum. Quod cum vidisset armiger eius [...] irruit etiam ipse super gladium suum et mortuus est cum eo

23. *Dileggio per il corpo di Saul*

« ubi filistim i[r]rueru[n]t ut spoliare[n]t corpora et i(n)vento rege saulo mortuo precid[e]r(um)t caput eius • et portaver(um)t in te(m)plo idoloru(m)

ut abincircucisis [*corrigere*: ab incircuncisis] videretur »

I Sam. 31,8 – venerunt Philistiim [...] et præciderunt caput Saul [...] et posuerunt arma eius in templo Astaroth

24. Davide punisce l'uccisore di Saul

« ubi nu(n)tius ve[n]it ad d(avi)d ut [*corretto in et*] nu(n)ciavit mo(r)te(m) sauli et filior(um) • irat(us) sci[s]sis vestib(us) nu(n)tiu(m) in terfici [*corrigere*: interfici] fecit »

II Sam. 1,2-15 – apparuit homo veniens de castris Saul [...] qui nuntiabat ei [...] stansque super eum occidi illum et [...] ait ad eum David: Quare non timuisti mittere manum tuam ut occideres Christum Domini? vocansque David unum de pueris suis ait: Accedens irruere in eum. Qui percussit illum et mortuus est

25. Davide incoronato re di Giuda

« ubi sacerdotes et p(ro)ares [*corrigere*: proceres] iud(e)or(um) ven(e)ru(n)t u(n)gere d(avi)d s(upe)rpone(n)do corona(m) regni ut regna(re)t sup(er) eos»

II Sam. 2,4 – veneruntque viri Juda et unxerunt ibi David ut regnaret super domum Juda

26. Lo scontro alla piscina di Gabaon

« ubi david app(r)e(n)sisque ar(m)is dimicati simul et »

II Sam. 2,12 – egressusque est Abner filius Ner et pueri Isboeth filii Saul de castris in Gabaon [...] pueri David occurrerunt eis iuxta piscinam [...] et transierunt numero duodecim de Beniam et ex parte Isboeth filii Saul et duodecim de pueris David

27. Micol restituita a Davide

« ubi d(avi)d misit nu(n)cios ad isboeth filio sauli red[di] sibi micol ux(o)r sua(m) que saul ra[puit] et nupzit cuide(m) viro qui sequitur ea(m) plora(n)s quia reco(n)ducitur d(avi)d suo primo viro »

II Sam. 3,15-16 – misit ergo Isboeth et tulit eam a viro suo Phaltiel filio Lais. Sequaturque eam vir suus plorans usque Bahurim

28. Davide re d'Israele

« ubi abner conduxit populu(m) israel coram d(avi)d et fide iurata constitueru(n)t eum eoru(m) regem et tunc adimpletu(m) est illud profeticu(m) dictu(m) • In ma(n)u tua d(avi)d salvabo po(pu)lu(m) meu[m] israel »

II Sam. 3,17 – sermonem quoque intulit Abner ad seniores Israel dicens: Tam heri quam nudiustertius quærebatis David ut regnaret super vos. Nunc ergo facite, quoniam Dominus locutus est ad David dicens “In manu servi mei David salvabo populum meum Israel de manu Philistiim”